

LXV<sup>a</sup> TORNATA

DOMENICA 26 SETTEMBRE 1920

## Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

## INDICE

Convocazione degli Uffici . . . . .	pag. 1702
Interpellanze (svolgimento di):	
« dei senatori Tanari ed altri, Spirito ed altri, Ferraris Dante e Dorigo, sulla politica interna e sui recenti disordini » . . . . .	1705
Oratori:	
BONOMI, <i>ministro della guerra</i> . . . . .	1721
DORIGO . . . . .	1725
FERA, <i>ministro della giustizia e degli affari di culto</i> . . . . .	1705
FERRARIS DANTE . . . . .	1722
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i> . . . . .	1708, 1721
LABRIOLA, <i>ministro del lavoro</i> . . . . .	1713
SPIRITO . . . . .	1722
TAMASSIA . . . . .	1705
TANARI . . . . .	1721
« del senatore Di Campello ed altri ai ministri della guerra e degli affari esteri, sulle circostanze che precedettero ed accompagnarono la sollevazione albanese e lo sgombero di Vallona » . . . . .	1725
Oratori:	
BONOMI, <i>ministro della guerra</i> . . . . .	1730
CAMPELLO . . . . .	1725, 1731
MAZZONI . . . . .	1728
« del senatore Paternò al ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali siano i provvedimenti che egli giudica necessari ed urgenti per l'alta cultura scientifica della Nazione e per le applicazioni della scienza all'industria » . . . . .	1732
Oratore:	
PATERNÒ . . . . .	1732
Interrogazioni (risposte scritte ad) . . . . .	1737
(ritiro di) . . . . .	1704
Oratori:	
MICHELI, <i>ministro di agricoltura</i> . . . . .	1704
ROTA . . . . .	1704

(svolgimento di):

« del senatore Spirito al presidente del Consiglio ministro dell'interno ed al ministro delle finanze, per conoscere quando credano di presentare al Parlamento, per la loro conversione in legge, i decreti-legge 11 gennaio 1920, n. 26 e 29 gennaio 1920, n. 118, relativi all'affranco dei censi e canoni con titoli del VI Prestito Nazionale » . . . . . 1702

Oratori:

FACTA, *ministro delle finanze* . . . . . 1702  
 SPIRITO . . . . . 1702

« del senatore Di Brazzà al Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, per sapere se sia vero che il 31 corrente al piroscafo "Coblentz" che doveva partire da Venezia per Trieste con passeggeri e reparti di truppe, sia stata da una parte dell'equipaggio impedita la partenza fino a che i soldati non fossero sbarcati. Dopo una ora di trattative, alle quali intervenne il prefetto, i soldati vennero sbarcati ed il piroscafo poté partire. Qualora i fatti suddetti siano avvenuti, chiedo quali misure abbia adottato il Governo per ristabilire il principio di autorità del quale vi è così grande bisogno » . . . . . 1703

Oratori:

CORRADINI, *sottosegretario di Stato per l'interno* . . . . . 1703  
 DI BRAZZÀ . . . . . 1703

Relazioni (presentazione di) . . . . . 1702, 1704, 1737

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno; i Ministri degli affari esteri, delle colonie, della giustizia e degli affari di culto, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica,

dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria e commercio, del lavoro e della previdenza sociale, delle poste e telegrafi, delle terre liberate dal nemico; i Sottosegretari per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, per le antichità e le belle arti, per la marina mercantile e i combustibili; il Commissario generale per gli approvvigionamenti e i consumi.

PELLERANO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

### Convocazione degli Uffici.

PRESIDENTE. Avverto il Senato che gli Uffici sono convocati per domani alle ore 14.

### Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore Biscaretti a recarsi alla tribuna per presentare due relazioni.

BISCARETTI. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni dell'Ufficio centrale sui disegni di legge:

Costituzione in comune autonomo della frazione di Follonica (N. 170);

Costituzione in comune autonomo delle frazioni di Pari e Casale di Pari (N. 169).

PRESIDENTE. Do atto al senatore Biscaretti della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Invito il senatore Sinibaldi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

SINIBALDI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul disegno di legge: « Contravvenzioni per porto d'arma » (N. 200).

PRESIDENTE. Do atto al senatore Sinibaldi della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

### Svolgimento e ritiro d'interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la interrogazione del senatore Spirito al presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed al ministro delle finanze « per conoscere quando credano di presentare al Parlamento, per la loro conversione in legge, i decreti-legge 2 gennaio 1920, n. 26, e 29 gennaio 1920, n. 118, re-

lativi all'affranco dei censi e canoni con titoli del VI prestito nazionale ».

Ha facoltà di parlare il ministro delle finanze.

FACTA, *ministro delle finanze*. L'onorevole Spirito desidera sapere quando si crede di presentare al Parlamento, per la loro conversione in legge, i decreti-legge 2 gennaio 1920 n. 26 e 19 gennaio 1920 n. 118, relativi all'affranco dei censi e canoni con titoli del sesto prestito nazionale.

Dichiaro all'onorevole Spirito che è intenzione del Governo di presentare questi decreti per la loro conversione in legge al riaprirsi dei lavori del Parlamento, anzi essi sarebbero stati presentati di già, se la materia non interessasse altri due ministeri, quello del tesoro e quello della giustizia.

Il tesoro ha già dato la sua adesione; la darà anche il ministero della giustizia, che è interessato a chiarire un punto che si riferisce alla soppressione di talune disposizioni. Talune amministrazioni ritenevano che tali disposizioni dipendessero da certi articoli del Codice civile, ed altre no. Chiarito questo punto i decreti in parola saranno presentati in Parlamento per la loro conversione in legge.

SPIRITO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPIRITO. Ringrazio l'onorevole ministro delle finanze della cortese risposta, e prendo atto che i due decreti-legge, cui si riferisce la mia interrogazione, saranno sollecitamente presentati al Parlamento per la loro conversione in legge. Essi fanno parte della lunga serie della non felice legislazione di guerra, perchè sono stati emessi in offesa dei diritti dei privati, e solo per una finalità a favore dello Stato, che io non intendo contrastare. Oltre alla questione alla quale ha accennato l'on. ministro delle finanze, se cioè negli affranchi da farsi con titoli del sesto prestito nazionale sia dovuto o no al proprietario il laudemio - ed io mi compiaccio della dichiarazione affermativa del Governo, la quale per altro mi era stata già comunicata in via ufficiale anche dall'onorevole sottosegretario al Ministero dell'interno - oltre, dicevo, a detta questione del laudemio, ve ne è un'altra di capitale importanza, quella del tasso di capitalizzazione del canone o rendita.

L'onorevole ministro delle finanze ha accen-

nato alla eventualità prossima di una interpretazione legislativa, affinché qualche errore sia emendato dei detti decreti, ed io profitto di questa occasione per prospettare l'altra grave questione circa la ragione del riscatto per eliminare un grave, ingiustificabile danno al creditore. Invero il decreto-legge o meglio i due decreti-legge stabiliscono che il riscatto si faccia sulla base della capitalizzazione della rendita o del canone al tasso del 5 per cento. Il movente di questa disposizione, come è noto a tutti voi, onorevoli colleghi, fu quello di dare largo collocamento al sesto prestito nazionale, nel senso di autorizzare il debitore a pagare il capitale con titoli al valore nominale di 100, che egli compra in piazza al prezzo di sole 85 lire. Senonchè non fu considerato che l'affranco alla misura unica del 5 per cento in molti casi lede il diritto del creditore, perchè vi sono capitali, rendite perpetue ed anche canoni enfiteutici che furono investiti ad una ragione inferiore al 5 per cento. Ne abbiamo, specialmente nel Mezzogiorno, alla ragione del 4 e mezzo, del 4, ed anche del 3 e mezzo; così che, quando restituite a detti creditori il capitale valutato al tasso del 5 per cento verreste a falciare il capitale originario di una parte sensibile, che può essere anche del quarto o del terzo.

Tutto questo esorbita dalla finalità della legge, la quale volle soltanto dare un largo smercio al sesto prestito nazionale. I debitori trovano già un notevole vantaggio, in quanto che acquistano le cartelle ad 85, e le danno a 100. Perché lo Stato deve intervenire in un rapporto di puro diritto privato, e modificarlo a danno del creditore? Chi aveva per esempio investito un capitale di 100,000 lire al tasso del 4 o 4 e mezzo per cento, nel riscatto al tasso legale del 5 per cento ne avrebbe appena 75 od 80,000; in tal modo in ciascuno di questi affranchi il povero creditore perderebbe una parte del suo capitale. Ho detto *povero creditore* perchè, come intendete benissimo, egli aveva prima uno stabile od un terreno, mentre ora riceve carta svalutata. Invece chi affranca, il possessore della terra, ossia il debitore, l'utilista, diventano proprietari di un immobile di cui ora è quintuplicato di valore. In tal modo il debitore, oltre ad avere il vantaggio di dare per cento quello che costa soltanto 85, verrebbe addirittura a togliere al creditore una parte del suo capitale.

Ora questo è tale un errore, è tale una lesione del diritto privato che sarebbe iniquo il legalizzarla; evidentemente è stata un'omissione, uno smarrimento. E perciò mi auguro che l'onorevole ministro vorrà presentare un provvedimento od una modifica ai detti decreti, per cui si dica che dove i capitali furono originariamente dati ad un tasso inferiore al 5 per cento, questo tasso medesimo dovrà servire di base e di calcolo per il riscatto.

PRESIDENTE. L'interrogazione del senatore Spirito è esaurita.

Segue nell'ordine del giorno l'interrogazione del senatore Di Brazzà al Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno: « Per sapere se sia vero che il 21 corrente al piroscafo *Coblentz*, che doveva partire da Venezia per Trieste con passeggeri e reparti di truppe, sia stata, da una parte dell'equipaggio, impedita la partenza fino a che i soldati non fossero sbarcati. Dopo un'ora di trattative, alle quali intervenne il prefetto, i soldati vennero sbarcati ed il piroscafo poté partire.

« Qualora i fatti suddetti siano avvenuti, chiedo quali misure abbia adottato il Governo per ristabilire il principio di autorità del quale vi è così grande bisogno ».

Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per l'interno.

CORRADINI, *sottosegretario per l'interno*. Le circostanze alle quali accenna l'onorevole senatore Di Brazzà sono sostanzialmente precise. In occasione di un invio di truppe nella Venezia Giulia, a Venezia, essendo per l'interruzione dei trasporti ferroviari, a causa della inondazione, impossibile far partire il trasporto ordinario, si dovette ricorrere ad un trasporto che si trovava nel porto, il *Coblentz*.

In questo trasporto erano imbarcati 2000 passeggeri, ai quali si aggiunsero 300 soldati. Una parte dell'equipaggio impedì la partenza del trasporto finchè fossero rimasti a bordo i soldati. Intervenero trattative laboriosissime tra le autorità militari e politiche e l'equipaggio. (*Commenti*).

Si ritenne che non si dovesse ritardare il trasporto dei passeggeri aspettando l'esito di queste trattative. (*Commenti*).

*Voci*. È enorme!

CORRADINI, *sottosegretario per l'interno*. Quali fossero i poteri che le autorità politiche e militari nei rapporti di questo trasporto pre-

LEGISLATURA XXV — 1ª SESSIONE 1919-20 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 26 SETTEMBRE 1920

sero in quella occasione non è abbastanza chiaro. Fatto sta che le autorità militari e politiche non si valsero del diritto di requisizione. Il Ministero ha chiesto al prefetto di Venezia che siano immediatamente accertati gli obblighi di questo trasporto, le responsabilità di coloro che impedirono il passaggio della truppa, e che siano rigorosamente perseguite con tutti i mezzi che la legge pone a disposizione del Governo. Questo è lo stato delle cose. Non ancora siamo in possesso dei risultati di queste indagini, ma io assicuro il Senato che contro i responsabili di questi fatti si procederà con la massima energia.

DI BRAZZÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI BRAZZÀ. Mi dispiace di dover dire subito che le spiegazioni date dall'onor. Sottosegretario di Stato non mi soddisfano affatto. (*Bene*).

Prendo atto solamente della dichiarazione che i responsabili di questi fatti delittuosi saranno puniti con la più grande severità. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno l'interrogazione del senatore Rota ai ministri dell'interno e dell'agricoltura: « Per sapere se non credano conforme a giustizia un aumento, disposto da legge, del canone d'affitto dei fondi rustici; che, mentre danno redditi sempre più cospicui ai conduttori, vengono ognora più aggravati di imposte pei proprietari, dei quali parecchi sono Istituzioni pubbliche di beneficenza, versanti in strette condizioni finanziarie affatto impari a sostenere gli impellenti loro bisogni ».

ROTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROTA. La mia interrogazione diretta ai ministri dell'interno e d'agricoltura, era stata presentata per sapere se non credano conforme a giustizia l'aumento, disposto da legge, del canone di affitto dei fondi rustici; che, mentre danno redditi sempre più cospicui ai conduttori, vengono ognora più aggravati di imposte pei proprietari, dei quali parecchi sono Istituzioni pubbliche di beneficenza, versanti in strette condizioni finanziarie affatto impari a sostenere gli impellenti loro bisogni.

Dico subito le ragioni per cui non credo necessario di svolgerla. Mi avevano sospinto a presentarla precisamente le condizioni disastrose in cui si trovano le istituzioni di bene-

ficienza, specialmente ospedaliere, impari a sostenere i loro imperiosi bisogni. Se non che stamane dalla cortesia dell'onorevole ministro di agricoltura mi venne favorito un disegno di legge, presentato all'altro ramo del Parlamento, il quale pressochè rientra nelle idee che intendevo di affermare nella mia interrogazione. Preso atto di ciò, mentre ringrazio l'onorevole ministro di agricoltura, m'auguro che il suo disegno di legge venga presto tradotto in atto. Penso bene quindi di non dare ulteriore svolgimento alla mia interrogazione.

MICHELI, *ministro di agricoltura*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MICHELI, *ministro di agricoltura*. Ringrazio l'onorevole Rota di avere ritirata la sua interrogazione, dal momento che essa si ispirava a quel medesimo criterio al quale si è informato il Governo nel presentare parecchi mesi or sono all'altro ramo del Parlamento un progetto di legge per l'aumento dei canoni di affitto. Io posso assicurarlo che da parte del Governo si farà tutto il possibile perchè questo progetto venga tradotto in legge, e dal canto mio posso assicurarlo che ho preso parte anche a varie adunanze della Commissione nominata dalla Camera dei deputati, per discutere con essa sulle proposte di modificazione da essa avanzate.

Così, avendo accettate alcune delle modificazioni proposte, la Commissione ha potuto accogliere il progetto del Governo, per modo che relazione favorevole sarà presentata alla riapertura della Camera dei deputati.

ROTA. Ringrazio anche di queste nuove spiegazioni l'onorevole ministro di agricoltura.

PRESIDENTE. La interrogazione dell'onorevole senatore Rota è ritirata.

#### Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore De Cupis a recarsi alla tribuna per la presentazione di una relazione.

DE CUPIS. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Norme per lo svincolo di depositi per indennità di espropriazione nelle terre liberate » (133).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore De Cupis della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

**Seguito dello svolgimento delle interpellanze dei senatori Tanari ed altri, Spirito ed altri, Ferraris Dante e Dorigo, al Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed al ministro del lavoro e della previdenza sociale.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento delle interpellanze dei senatori Tanari ed altri, Spirito ed altri, Dante Ferraris e Dorigo sulla politica interna. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Tamassia.

TAMASSIA. Onorevoli colleghi! Non abuserò della vostra pazienza. Voglio soggiungere che quanto finora fu detto sulle violenze rosse non deve farci dimenticare le prodezze del bianco. Anche questo apparentemente mite stendardo agitato fra masse furenti ha nelle sue pieghe bagliori di sangue. Lo sanno non poche desolate terre della Venezia.

Per la conquista del popolo parve a qualcuno necessario ricorrere alla tattica rossa e, per vincerne la concorrenza, esagerarne il carattere violento.

Per l'indole stessa del partito, questo trova la sua base nella compagine secolarmente robusta della Chiesa e alimento in quell'anima che, se non potremmo più pensare con Virgilio pia e semplice, è sempre devota alla voce di chi parla in nome della religione.

Dal pulpito d'onde dovrebbe diffondersi la parola dell'amore e della pace, si lanciano eccitamenti alla ribellione e alla guerra civile.

L'onorevole ministro, che fra i molti suoi affari ha pur quelli dei culti, non farebbe male a ricordarsi che fanno proprio al caso certi articoli del nostro Codice penale. Lungi da noi l'idea di reazione e di repressione cieca od inconsulta: noi assistiamo - non mi par dubbio - al disegnarsi di quello che si dice o si sente diritto nuovo; in questo crollare di privilegi di classi si deve sentire l'alito della fraternità che unisce, non dell'odio che divide e distrugge. Noi non siamo contro il diritto nuovo, ma contro le violenze vecchie e le viltà nuove.

Strano destino! L'Italia con una immensa vittoria atterra il turpe colosso austriaco; e nella luce stessa del suo trionfo brancia, si dibatte fra un duplice strazio che gli è inflitto dal degenerato verbo socialista e dall'altro verbo, altrettanto degenerato, di un prete in-

trigante. Che non ci sia più posto fra i due per la parola della civiltà, che non si può disgiungere dal nome benedetto d'Italia? Non si accentui in noi il peggiore dei disavanzi: quello della fede. Colmiamolo con tutte le nostre energie, con tutta la tenerezza di figli devoti a qualunque sacrificio per la salvezza e la gloria della Patria.

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. (*Segni di viva attenzione*). Il Senato vorrà darmi indulgenza se ieri non per volontà di difesa della mia opera, ma per la tutela del prestigio della magistratura mi permisi d'interrompere l'onorevole senatore Dante Ferraris e di protestare. L'atto forse fu inopportuno, ma la intenzione era buona.

Intendo ora di dare pochi chiarimenti, per rassicurare il Senato che il potere giudiziario ha fatto e farà il suo dovere e che io non ho alcuna intenzione d'influire in maniera qualsiasi sull'andamento normale della giustizia.

E prima di ogni considerazione di carattere generale sull'azione svolta dalla magistratura in occasione dell'occupazione delle fabbriche, mi soffermo sui fatti particolari enunciati dagli onorevoli senatori Spirito, Dorigo e Dante Ferraris, per trarne immediata la conclusione che anche in questi casi l'autorità giudiziaria non è venuta meno al suo dovere ed ha proceduto secondo legge con criteri incensurabili.

Potrei per il caso dell'anarchico Malatesta osservare che esso non rientra nella responsabilità dell'attuale Ministero, essendo i fatti avvenuti nel febbraio o marzo.

SPIRITO. Io non mancai di dirlo.

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Sì, l'onorevole Spirito lo disse. Ma ho voluto fare questa dichiarazione, perchè, discutendosi ora delle responsabilità del Gabinetto in carica, i fatti non abbiano a confondersi e moltiplicarsi, per trarne conclusioni inopportune.

Per altro, in riferimento all'azione della Magistratura di Firenze, rilevo che il Malatesta fu tratto in arresto per il reato d'istigazione a delinquere preveduto dall'art. 246, n. 2, Codice penale e che, sottoposto a interrogatorio, fu messo in libertà provvisoria con provvedimento

emesso dalla competente autorità giudiziaria. Mi astengo da qualsiasi giudizio sul provvedimento adottato in quel tempo, ma debbo ritenere che la magistratura abbia agito con pieno discernimento nel suo libero apprezzamento.

Intanto io ho richiamato l'attenzione del procuratore generale sul processo per il sollecito espletamento della istruzione.

A proposito della occupazione del calzaturificio Rossi a Verona, non contesto la gravità delle circostanze riferite dall'onorevole Dorigo e comprendo lo sdegno per l'offesa recata al più dolce e nobile sentimento di tenerezza umana, con l'aver costretto la famiglia del proprietario a rilasciare immediatamente i locali trasportando altrove una piccola creaturina malata.

Però l'autorità giudiziaria non ha mancato al suo dovere. Dal rapporto del procuratore generale di Venezia risulta che immediatamente è stata promossa l'azione penale per i reati di illegittima privazione della libertà personale, violenza privata e lesione personale a termini degli articoli 146, 154 e 372, Codice penale, a carico circa trentadue persone, che sarebbero state capitanate dal deputato Scarabello, contro il quale l'autorità giudiziaria si riserva di chiedere alla Camera il proscioglimento dalle garanzie parlamentari.

Nessuna inerzia per ciò da parte della magistratura, ma solerte e scrupolosa attività.

DORIGO. Non dissi mai male della magistratura.

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Prendo atto della sua dichiarazione. Ma siccome la narrazione che ella fece ieri commosse giustamente il Senato, lasciando l'impressione che l'autorità giudiziaria fosse rimasta inerte, ho voluto chiarire come questa abbia proceduto con la dovuta alacrità.

E con una sollecitudine che avrebbe dovuto riscuotere tutto il plauso dell'onorevole Dante Ferraris, che sul fatto ha richiamato l'attenzione del Senato, la magistratura ha agito in occasione del doloroso avvenimento verificatosi a Torino, dove l'ingegnere Di Benedetti, stando ad una finestra del suo stabilimento, tirò dei colpi di fucile contro due persone che dalla officina Capomiano, occupata dalle maestranze, sparavano contro i suoi famigliari e contro lo stesso ingegnere. I colpi da costui esplosi raggiunsero il segno e freddarono i due.

Voci. Benissimo.

FERA, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Io in questo momento narro i fatti e, trattandosi di avvenimenti dolorosi per i quali è tuttora in corso un procedimento penale, conservo la mia serenità e obbiettività, astenendomi da qualsiasi apprezzamento.

L'ingegnere Di Benedetti, immediatamente dopo il duplice omicidio, si costituì, e l'autorità giudiziaria, assunto l'interrogatorio e ritenuto in base alle prime indagini che potesse trattarsi di un caso di legittima difesa, ne ordinò senz'altro la scarcerazione.

Non voglio, dicevo, fare apprezzamenti in merito. Rilevo soltanto la non comune sollecitudine con la quale l'autorità giudiziaria ha agito, provvedendo sulla libertà personale del Di Benedetti senza neanche attendere la chiusura dell'istruzione, contrariamente a quanto di solito si pratica nei casi in cui dai primi atti si profili l'ipotesi della legittima difesa, quando pur non si voglia, per maggiore cautela, astenersi dal pronunciarsi in sede istruttoria sulla esistenza della discriminante e lasciare, mantenendo ferma la detenzione dell'imputato, che gli elementi raccolti siano discussi e valutati alla luce del pubblico dibattimento.

Concludendo, i casi particolari sui quali gli onorevoli oratori hanno richiamato l'attenzione del Senato, opportunamente chiariti, non si prestano a sussidiare le loro argomentazioni, che potrebbero ingenerare sentimenti di scarsa fiducia verso gli organi giudiziari. La magistratura anche in questi casi ha agito con prontezza, diligenza e indipendenza di criteri.

E sono lieto di poter affermare che in genere prive di fondamento sono le censure che, in occasione dei gravi avvenimenti di questi giorni, sono state elevate contro l'ordine giudiziario.

Dai rapporti pervenutimi dai procuratori generali del Regno risulta la grande attività che le diverse autorità giudiziarie vanno svolgendo tra enormi difficoltà. Moltissimi sono i procedimenti iniziati, e rapidissimamente iniziati, sia per l'occupazione delle fabbriche, nella maggior parte dei casi in base all'art. 423 Codice penale, che prevede l'usurpazione degli immobili con violenza verso le persone, sia per i diversi reati che sono affiorati accanto al fatto centrale dell'occupazione. A Milano

sono in corso ben 14 procedimenti per l'occupazione di un gran numero di stabilimenti e parecchi ne sono in corso nei principali centri industriali, Genova, Torino, Napoli, Palermo.

E dovunque i magistrati attendono alle indagini con tutta alacrità e consapevolezza piena dei doveri che loro incombono.

Non si comprende per ciò questo senso di sfiducia verso un ordine, che assolve con abnegazione e nobiltà di intenti il suo compito e che ha bisogno di essere circondato dal massimo prestigio per la delicatezza incomparabile e la elevatezza delle sue funzioni, che stanno a fondamento del vivere civile.

Una censura di debolezza, che potrebbe nascere dalla mancanza di conoscenza dell'opera che la magistratura va svolgendo e dei limiti delle sue attribuzioni, sarebbe assolutamente immeritata. La magistratura non può intervenire per impedire la consumazione dei reati. Deve procedere quando abbia conoscenza che vi sia stata la violazione della legge penale. E la sua azione è collegata alla attività della polizia giudiziaria, che da sua parte, data la vastità del movimento e il numero ingente delle masse che vi partecipano, incontra gravissime difficoltà per raccogliere le prove dei singoli fatti e individuare le numerose responsabilità.

Oltre la difficoltà delle indagini specifiche, non bisogna dissimularsi la grave difficoltà che oppone la valutazione giuridica dei fatti. Devonsi distinguere le particolari manifestazioni delittuose che hanno valore episodico dal fatto principale della occupazione delle fabbriche, cui specialmente si volge la pubblica attenzione e che costituisce il tema essenziale delle competizioni odierne. Per esso i normali criteri di previsione legislativa non valgono e forse non valgono le vigenti formule positive penali. Il fenomeno è di natura economico-sociale, ha origine svolgimento e finalità collettive, si concreta in mezzi nuovi di lotta tendenti a nuovi assetti della impresa industriale. Non è il tipico tradizionale conflitto di pretese individuali ed autonome di proprietà; ma è il cozzo di tendenze vaste sindacali di classi, che mirano a profonde trasformazioni economiche ed a nuovi ordinamenti giuridici. La vastità del movimento ed i caratteri impreveduti della lotta, anche quando si voglia prescindere dalla difficoltà

degli accertamenti, creano condizioni straordinarie per la normale applicazione delle leggi, che sono superate dagli eventi nuovi, i quali richiedono corrispondente disciplina di nuove regole e di nuovi coordinamenti. Non è forse più la comune ipotesi della violenta usurpazione d'immobili dell'art. 423 Codice penale e potrà applicarsi forse al caso la sanzione dell'art. 165, che garantisce la libertà dell'industria e del commercio. Comunque, il problema è degno di ponderazione e non può sfuggire al Senato il compito arduo che deve assolvere il potere giudiziario, se vuole mantenere nei formidabili conflitti odierni l'alto ufficio di tutela e di moderazione che gli spetta.

Per ciò, pur intendendo di lasciare intera la libertà degli apprezzamenti ai competenti organi giudiziari, alla cui indipendenza ho sempre reso omaggio, ritenni opportuno di non nascondere le mie dubbiezze, nel raccomandare ai procuratori generali di voler guidare colla massima oculatezza l'azione del Pubblico Ministero, anche al fine di ottenere possibilmente uniformità di criteri. E diramai il telegramma circolare incriminato, al quale ha alluso l'onorevole Dante Ferraris, dando ad esso un'interpretazione inesatta. Ne do lettura integrale perchè il Senato nella sua alta autorità possa dare il suo giudizio.

« I rapporti pervenutimi dai procuratori generali presso le varie Corti di appello in ordine alle agitazioni verificatesi nelle diverse città mi danno occasione di osservare come anche in questa circostanza così eccezionale l'opera della magistratura debba opportunamente ispirarsi all'alto senso di dovere non disgiunto dalla visione realistica dei complessi elementi che caratterizzano gli avvenimenti odierni.

« Mi rendo conto delle gravi difficoltà che rendono particolarmente arduo il compito dell'autorità giudiziaria.

« Entro le brevi formule legislative non sempre sicuramente né tutti rientrano i molteplici fenomeni provocati dall'aspro conflitto economico che ha rivestito forme e caratteri del tutto insoliti, assolutamente imprevedibili fino a poco tempo addietro. Ma dovunque e comunque l'intervento dell'autorità giudiziaria sia richiesto dalla legge, non deve mancare, vigile e serena, l'azione di chi amministra

giustizia a tutela dei diritti lesi e a repressione dei delitti compiuti.

« Io rivolgo ai signori procuratori generali la più viva raccomandazione perchè non manchi il loro consiglio e la loro sapiente guida alle autorità dipendenti, in guisa che uniformi criteri di serena giustizia dirigano l'opera di tutti coloro che sono chiamati all'applicazione della legge, con spirito fermo ma equo, con valutazione obbiettiva di fatti e di circostanze ».

Dunque nulla nel mio telegramma che potesse consigliare debolezza. Raccomandavo anzi che la magistratura fosse sempre vigile e serena, come gli eventi richiedevano.

Non diverso fu il mio atteggiamento nei passati mesi, quando assumemmo l'ufficio in un periodo molto travagliato e torbido, che pareva dovesse sommergere le fortune del paese con i movimenti anarchici e agrari e le agitazioni dei ferrovieri. Il mio pensiero fu allora ed è oggi quello di richiamare l'autorità giudiziaria all'esatta percezione del momento che attraversiamo, con lo scopo di indirizzare l'amministrazione della giustizia verso forme serene, che di per sè esercitano una grande influenza pacificatrice sullo spirito pubblico. (*Approvazioni*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Signori senatori, le questioni sollevate in questa solenne discussione sono di tale gravità che difficilmente un Governo si può trovare di fronte a competizioni più complesse, più gravi, più profondamente efficaci sulle sorti del paese.

Qui si tratta non solamente di tutta la politica interna del paese, ma anche dell'avvenire della organizzazione industriale, cioè dell'avvenire economico del paese.

Per rendersi conto esatto della condizione vera delle cose e soprattutto per avere un concetto preciso di ciò che convenga di fare nelle attuali condizioni, credo necessario ricordare un po' gli avvenimenti che hanno preceduto quest'ultimi perchè dall'esame dell'andamento successivo dei fatti storici unicamente ci si può render conto esatto delle condizioni attuali.

Noi siamo di fronte ad una vera trasforma-

zione sociale; è inutile nascondere, è necessario anzi che ogni uomo politico, ogni uomo che ha la responsabilità diretta o indiretta del Governo, tenga conto di questa sostanziale condizione di fatto.

L'avvento del quarto Stato ha cominciato a delinearsi in Italia in modo assai energico nell'ultima parte del secolo scorso e noi ricordiamo che negli ultimi anni di quel secolo dei tentativi fatti per arrestare questo movimento ascendente del quarto Stato, hanno avuto conseguenze non certamente buone. Sono movimenti sociali che si possono regolare, dirigere, non impedire in modo assoluto.

Nel 1901 e nel 1902 si ebbe un grande movimento allorchè il Governo, presieduto dall'onorevole Zanardelli, e del quale io facevo parte come ministro dell'interno, riconobbe la libertà di sciopero. Allora le classi operaie della città e più ancora quelle delle campagne avevano nella maggior parte d'Italia dei salari assolutamente insufficienti alla vita e se si fosse negato il diritto di sciopero, questo stato di cose continuando, avrebbe certamente prodotto uno scoppio violento. Allora in molta parte d'Italia, anzi quasi nella maggior parte d'Italia, i salari delle campagne non giungevano a una lira al giorno, ricordo di scioperi fatti per ottenere un salario di una lira e venticinque centesimi, allora potei dare al Senato del Regno una dimostrazione assai dolorosa e fu questa: venticinque anni prima, nel 1875, il senatore Iacini, relatore di una solenne Commissione d'inchiesta sulle condizioni dei contadini, dimostrò che nelle provincie specialmente di Mantova, di Rovigo, e in genere nella zona della bassa Lombardia, i salari erano insufficienti alla vita e che conveniva aumentarli se si voleva avere una produzione agricola e una vita tranquilla nelle campagne. Ebbene venticinque anni dopo i salari erano stati diminuiti.

La libertà di sciopero allora parve quasi una rivoluzione, mentre era il riconoscimento della più elementare libertà umana, era il riconoscimento che almeno si ha il diritto alla proprietà della propria persona. Ora questa libertà nessuno osa più mettere in contestazione; questa libertà di sciopero ha elevato e di molto le condizioni dei lavoratori. I salari dopo tre o quattro anni da questo riconoscimento della libertà di sciopero sono stati più che raddop-



piati, più che triplicati in quasi tutte le parti d'Italia, e cominciò allora un periodo ascendente anche per l'agricoltura italiana, non solamente per i lavoratori.

Negli ultimi anni antecedenti alla guerra avevamo una condizione di salari, dell'industria e dell'agricoltura, avviata a un rapido progresso. È venuta la guerra, non è il caso di discutere su questo punto, ma noi abbiamo il dovere di esaminarne le conseguenze economiche, sociali e finanziarie, perchè senza questo esame non è possibile rendersi conto esatto delle condizioni tristi che ora tutti lamentiamo. Il movimento sociale ha avuto dalla guerra una spinta quasi vertiginosa; la trincea fu un campo di propaganda di idee sovversive la più efficace; il soldato che tornava in licenza, e invece di vedere i suoi concittadini compresi dalla solennità del momento, dalla necessità di sostenere in tutti i modi l'energia del soldato, questo soldato trovava il paese in divertimenti che non sono stati mai repressi, e si ebbe torto a non farlo. Tutti i partiti in quel periodo di tempo fecero a gara a mettere innanzi delle promesse vaghe indeterminate, gravissime; si parlò largamente della terra ai contadini e delle fabbriche ai soldati, tutte parole vuote di senso per chi le diceva, ma la classe che le sentiva considerava queste promesse come l'acquisto di un diritto. (*Benissimo. E vero*). L'operaio, il lavoratore che si trovava al campo a combattere per la patria ha avuto enormi sofferenze, e noi dobbiamo avergli la più grande riconoscenza; ma esso ha perduto l'abitudine del lavoro, la tranquillità, seria ordinata. È vero, questo fenomeno non è speciale all'Italia: in tutti i paesi si lamenta che chi per tre, quattro, cinque anni non si è più dato al lavoro ordinato, severo ha perduto l'abitudine di lavorare. La riacquisterà, ma c'è un periodo transitorio durante il quale bisogna ammettere a questo lavoratore almeno una circostanza attenuante.

Durante il periodo della guerra s'impiantarono per una necessità che nessuno discute, delle grandi industrie di guerra, industrie che non avevano alcuna delle caratteristiche del vero elemento industriale. Erano industrie che avevano un cliente solo: il quale gli anticipava i capitali, gli provvedeva le materie prime, gli pagava qualunque prezzo chiedesse. Questi

industriali non avevano più ragione nè interesse di discutere la misura dei salari. Ed allora, non con la moneta deprezzata di oggi, ma col valore pieno della moneta di allora, si sono dati dei salari che rimanevano assai difficile mantenere a guerra finita.

L'aumento del salario non era pagato dall'industriale: l'industriale accettava qualunque richiesta di salario, perchè se l'operaio chiedeva un aumento del dieci per cento, l'industriale, per lo più aumentava del 20 per cento i prezzi delle merci che vendeva allo Stato. (*Bene*).

Gli operai ritornati dalla guerra ebbero la sensazione degli enormi guadagni che avevano fatto gl'industriali della guerra, e non solo quelli, ma anche le altre industrie, ed ebbero il triste spettacolo di quella ricchezza mal guadagnata durante la guerra (*bene*), guadagnata frodando lo Stato, che si metteva in mostra con una impudenza ed incoscienza che non sarà mai abbastanza deplorata. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Il popolino ha dato a questi disgraziati un nomignolo che difficilmente perderanno: e quell'animale di cui si è preso il nome, e le sue femmine, hanno dato uno spettacolo dei più miserandi. (*Benissimo*).

E venne l'armistizio. Il paese ha creduto che cessata la guerra fossero cessate tutte le conseguenze della guerra. Ma disgraziatamente, venuto l'armistizio, non si è pensato a nulla.

Non si è fatto alcun provvedimento: si è considerato come se da quel giorno la vita rientrasse nelle stesse condizioni in cui quattro anni innanzi si svolgeva. Fu un inganno dei più gravi. È difficile misurare le conseguenze di questo fatto di non avere il giorno dell'armistizio previsto le gravi condizioni che la pace avrebbe messe in vista.

Io non narro ora i fatti che sono avvenuti: sono conosciuti da tutti.

Vi fu questo grande movimento che ha cominciato con gli operai metallurgici: gli operai metallurgici che rappresentano una massa all'incirca di 500 mila lavoratori.

Il senatore Ferraris mi ha detto che fu torto del Governo di essere rimasto neutrale al primo momento in cui gli operai metallurgici domandarono un aumento di mercede. Egli ritiene che sia dovere del Governo, appena nasce un con-

flitto d'interesse fra capitale e lavoro, d'intervenire con la sua autorità per far cessare questo conflitto.

Io non sono della sua opinione. Io credo che quando si tratta di un semplice conflitto d'interesse fra capitale e lavoro, lo Stato debba mantenere fra le due parti una neutralità: una neutralità vigilante, ma una neutralità, alla quale però deve rinunciare quando le due parti richiedano l'opera sua come pacificatore.

Ora nel caso specifico il senatore Conti ci ha spiegato molto chiaramente che nei primi tempi in cui sorse questo conflitto fra operai ed industriali, gl'industriali avevano la convinzione che sarebbe stato dannoso all'industria concedere aumenti. Con quale diritto lo Stato sarebbe intervenuto immediatamente per dire agli industriali: voi dovete cedere, dovete concedere questi aumenti? Se noi ammettessimo questo principio, qualunque industria dovrebbe cessare, perchè se ogni qualvolta la classe operaia domanda un aumento di salario il Governo intervenisse per costringere gli industriali a darlo, la vita industriale diventerebbe assolutamente impossibile. E se lo Stato interviene contro gli operai quale mezzo ha per fare eseguire le sue decisioni?

Gli industriali mi dissero (e mi sono permesso di accennarlo in una interruzione) quando passai da Torino prima che il conflitto scoppiasse, che avevano intenzione di procedere alla serrata: e questo che dissero a me non era un segreto, perchè me lo ripetevano molte persone che non erano industriali. Io li sconsigliai in tutti i modi; e siccome comprendevo perfettamente che trattandosi di una massa di molte centinaia di migliaia di operai sarebbe stato impossibile intervenire con la forza, ho dichiarato a questi industriali che non contassero in nessun modo sull'intervento della forza pubblica. Questo l'ho dichiarato in modo formale; quindi nessuno si può dolere che il Governo abbia mancato in qualunque modo ad una promessa.

Avvenne adunque l'occupazione delle fabbriche. Due cose si potevano fare, secondo coloro che criticano l'operato del Governo: io doveva impedirle e se non fossi giunto in tempo ad impedirle, dovevo far sgombrare con la forza le fabbriche. Impedirle! Si tratta di seicento manifatture dell'industria metallurgica

Per impedirne l'occupazione avrei dovuto - dato che la mia previsione fosse arrivata così fulminea da giungere prima che l'occupazione avvenisse - avrei dovuto mettere una guarnigione in ciascuno di questi opifici; nei piccoli un centinaio di uomini, nelle grandi manifatture alcune migliaia; avrei impiegato per occupare le fabbriche, tutta indistintamente la forza della quale potevo disporre! Ed allora chi sorvegliava i 500 mila operai che restavano fuori delle fabbriche? Chi avrebbe ancora tutelato la pubblica sicurezza nel Paese?

Adunque si richiedeva da me una previsione impossibile o un atto che se io avessi compiuto, avrebbe messo la forza pubblica nella condizione di essere assediata e di non avere più alcuna libertà di movimento. (*Bene*).

Dunque questa ipotesi io credo di avere il diritto di scartarla. Dovevo poi dopo avvenuta l'occupazione fare sgombrare le fabbriche colla forza? Evidentemente e per far ciò occorreva iniziare veri combattimenti, vere battaglie, la guerra civile insomma; e questo dopo che la Confederazione generale del lavoro aveva solennemente dichiarato che escludeva al movimento qualunque concetto politico, che il movimento doveva essere mantenuto nei limiti di una contestazione economica.

La Confederazione generale del lavoro, nella quale io allora ebbi fiducia, ha dimostrato di meritarsela, perchè la gran massa degli operai ha approvato le proposte sue allo scopo di porre termine al conflitto. Se noi fossimo ricorsi alla forza, se avessimo adoperato l'esercito, i carabinieri, le guardie regie contro i 500 mila operai, mi sanno dire i critici a quali condizioni avrei condotto il paese? (*Impressione*).

Del resto il principio dell'occupazione delle fabbriche, invece del semplice sciopero, aveva avuto un precedente l'anno prima. Un industriale molto importante, la ditta Mazzonis, che ha diversi opifici, che impiega molte migliaia di operai nel circondario di Pinerolo, fece una serrata perchè non voleva accordare cose che gli operai domandavano. Gli operai occuparono le fabbriche, un anno e più fa. Il Governo che cosa fece allora? Era ministro il senatore Dante Ferraris (*si ride*). Non li ha espulsi, li ha riconosciuti, è andato anzi più, là ha mandato un rappresentante del Governo a dirigere quella fabbrica occupata dagli ope-

rai (*vivissimi commenti; si ride*). Era possibile che io seguissi questo esempio riguardo alle 600 manifatture dell'industria metallurgica? Che avocassi allo Stato la direzione degli operai che avevano occupato queste 600 fabbriche? Che trovassi 600 industriali volenterosi e agenti del Governo che andassero a dirigere queste lavorazioni? Ma questo era proclamare la teoria di Lenin, fare la statizzazione totale di tutte le manifatture.

Ora io non mi sento il coraggio di arrivare così avanti in queste teorie, come l'egregio senatore Ferraris. (*ilarità*).

E questo esempio degli stabilimenti Mazzonis ha avuto una larga, una larghissima eco nel mondo dei lavoratori, perchè essi hanno capito che si apriva loro un'altra via più efficace, invece di far gli scioperi, restiamo nelle fabbriche. Il Governo viene ad amministrarcele e noi andiamo avanti magnificamente, senza bisogno degli industriali, senza alcuna preoccupazione!

Questi esempi, questi principi sono pericolosissimi. Si andava così direttamente verso gli ultimi postulati del socialismo. Io non so se ci arriveremo; in ogni caso calcolo che ci vorrà ancora un mezzo secolo od anche un secolo. Giungervi così rapidamente, per quanto io venga descritto come una specie di bolscevico (*ilarità*) francamente non me la sento.

Ma ritorniamo all'argomento.

Quando si tratta di un movimento che impegna oltre a 500 mila operai, non è possibile applicare puramente e semplicemente le norme ordinarie del diritto. Se io avessi fatto citare davanti alle preture questi 500 mila invasori per ordinare loro lo sfratto sarebbe stato uno scoppio di ilarità. I reati individuali come ha dichiarato e dimostrato il mio collega ministro della giustizia, sono stati deferiti all'autorità giudiziaria. L'autorità giudiziaria sta raccogliendo le prove e applicherà inesorabilmente la legge. Ma un movimento complessivo di 500 mila operai non può formare oggetto di processo in se stesso, sotto l'accusa di aver occupato le fabbriche, tanto più quando c'erano degli esempi di tanta condiscendenza da parte dei Governi.

Del resto, ragioniamo pure, se si vuole, secondo le norme del puro diritto. Il fatto dell'occupazione di una fabbrica da parte degli

operai, il fatto dell'operaio che sta in un locale dal quale il proprietario gli ordina di andar via è una mancanza, è un reato, ma per espellere questo operaio con le mitragliatrici bisogna infliggergli la pena di morte e vi pare che questo sarebbe stato adeguato alla mancanza commessa? L'andare con l'artiglieria con le mitragliatrici, come qualche industriale è venuto a chiedermi, contro le fabbriche occupate, sarebbe stato infliggere la pena di morte a persone che avevano commesso una mancanza che è punita con leggerissime pene secondo le nostre leggi. (*Commenti*).

Io ho creduto a questo punto mio dovere di intervenire pacificamente nei rapporti tra capitale e lavoro.

Il Senato è già informato dell'accordo che fu stipulato col mio intervento. Credo tuttavia necessario di ricordare i termini esatti di quel decreto, che fu preparato in una riunione a cui intervennero sia i rappresentanti degli industriali, sia i rappresentanti dei lavoratori.

Il decreto è così concepito:

« Il Presidente del Consiglio dei ministri ;

« Premesso che la confederazione generale del lavoro ha formulato la richiesta di modificare i rapporti finora intercorsi fra datori di lavoro ed operai, in modo che questi ultimi - traverso i loro sindacati - siano investiti della possibilità di un controllo sulle industrie, motivandola con l'affermazione che con simile controllo è suo proposito di conseguire un miglioramento di rapporti disciplinari fra datori e prenditori di opera e di un aumento della produzione, al quale è a sua volta subordinata una fervida ripresa della vita economica del Paese ;

« Premesso che la confederazione generale dell'industria non si oppone a sua volta a che venga fatto l'esperimento di introdurre un controllo per categorie di industria ai fini di cui sopra ; il Presidente del Consiglio dei Ministri prende atto di quest'accordo e decreta :

« Viene costituita una Commissione paritetica, formata di sei membri nominati dalla Confederazione generale dell'industria, e sei dalla Confederazione generale del lavoro, tra cui due ecnici o impiegati per parte, la quale formuli quelle proposte che possono servire al Governo per la presentazione di un progetto di legge, allo scopo di organizzare le industrie sulla base

dell'intervento degli operai al controllo tecnico e finanziario, o all'amministrazione dell'azienda.

« La stessa Commissione proporrà le norme per risolvere le questioni relative all'osservanza dei regolamenti ed alla assunzione e al licenziamento della mano d'opera.

« Il personale riprenderà il suo posto. Quando però la presenza, nello stesso reparto o nello stesso stabilimento di operai e loro capi sia divenuto incompatibile, una commissione composta di due membri designati dall'industriale, e di due designati dagli operai, stabilirà le misure da prendersi ».

Il concetto adunque di questo decreto è di trasformare l'ordinamento dell'industria, in modo che l'operaio possa conoscere esattamente il modo col quale l'industria stessa cammina.

Adesso è molto facile far credere all'operaio che l'industriale fa dei guadagni fantastici e che quindi può, se vuole, pagarlo molto più largamente. L'operaio ora non ha modo di vedere se queste affermazioni, che gli vengono dai propagandisti, siano vere o non lo siano. Il giorno in cui una rappresentanza degli operai conoscerà esattamente le condizioni dell'industria il corpo degli operai si renderà conto del punto a cui le sue domande possono giungere.

E l'operaio, il quale sa che se l'industria fallisce egli rimane senza lavoro, rimane un disoccupato che non può vivere, l'operaio quando conoscerà le vere condizioni è assai probabile che sarà molto più remissivo nelle sue domande.

E del resto questo decreto non pregiudica assolutamente nulla, perchè la Commissione « deve formulare delle proposte che possano servire al Governo per la presentazione di un disegno di legge ». Io anzi dichiarai tanto agli industriali come agli operai che questo disegno, quando essi lo avessero presentato, lo farei esaminare anche dal Consiglio del lavoro. Poi dovrà essere discusso nel Consiglio dei ministri, poi dovrà essere presentato al Parlamento.

Quindi ci sono tutte le garanzie che il controllo sarà ordinato in modo da non compromettere l'andamento dell'industria, ma nello stesso tempo in modo da dare alla classe operaia quella diretta partecipazione all'andamento dell'industria che la metta nella condizione di un associato dell'industriale anzichè in quella di essere un avversario.

Del resto questa questione del controllo degli operai non sorge ora come una cosa nuova; è un postulato antico, non solo, ma io rammento che il concetto del controllo sulle fabbriche fu esplicitamente approvato dalle rappresentanze operaie e padronali, industriali e agricole nel Comitato permanente del lavoro nella seduta del 6 marzo 1919.

Il senatore Ferraris ieri mi fece colpa di non avere immediatamente, appena arrivato al Governo, provveduto a questo miglioramento nei rapporti fra gl'industriali e gli operai.

Come difesa mia personale mi è assai facile l'osservare che il Ministero attuale ha assunto il suo ufficio il 16 giugno; si presentò il 24 giugno al Parlamento con otto disegni di legge di una urgenza estrema; non ebbe un voto di fiducia che alla metà di luglio; quindi non era possibile che improvvisasse una soluzione in un argomento che richiede profondi studi sulle condizioni dell'industria.

Ma alla mia volta io domando al senatore Ferraris: per quale ragione egli, che dal Comitato del lavoro il 5 marzo 1919 aveva già avuto questo consenso di tutte le parti interessate, non ha presentato un disegno di legge? Aveva avuto oltre un anno di tempo. (*Commenti*).

Non basta questo. Noi abbiamo avuto un'altra affermazione più solenne ancora - molto più solenne - del principio di controllo degli operai sulle fabbriche. Alla Camera dei deputati, nella tornata del 13 dicembre 1919, quando si discuteva la risposta al discorso della Corona, il deputato Reina propose, la Camera a grande maggioranza approvò, che alla risposta si aggiungessero queste parole: « La necessità di volgere gli sforzi ad aumentare la produzione ha per presupposto indispensabile una energica politica, intesa ad impedire da un lato il delittuoso abbandono delle terre o la mala coltura di esse, dovuta al gretto egoismo speculativo, e d'altro lato ad assicurare le classi lavoratrici, coefficiente primo di qualsiasi aumento della produzione, che i loro sforzi torneranno veramente a beneficio di tutti, e non serviranno, come già nel periodo della guerra, ad arricchire un piccolo numero di speculatori. E perciò dovrà essere cura del Governo e del Parlamento arditamente e prontamente affrontare il problema della espropriazione delle terre non

coltivate o mal coltivate per affidarle in gestione ai lavoratori della terra costituiti in cooperativa, e istituire con opportune discipline il controllo sulle fabbriche da parte delle maestranze lavoratrici e dello Stato che dovrà essere avviamento a una politica di socializzazione della grande industria».

Questo brano di risposta al discorso della corona fu votato a grande maggioranza dalla Camera dei deputati e io ricordo, tra coloro che l'appoggiarono, il mio collega l'attuale ministro del tesoro. Ora il senatore Ferraris, che trova strano che io non abbia in 15 giorni risolto il problema, perchè avendo dal 13 dicembre in poi un invito solenne della Camera dei deputati, non ha creduto opportuno di portare innanzi al Parlamento una soluzione la quale forse sarebbe riuscita ad impedire quei fatti a cui oggi abbiamo assistito?

Le fabbriche saranno sgombrate: è questione di giorni. L'opera della Confederazione generale del lavoro si dimostra efficace sulle masse operaie e su questo punto, tranne qualche lieve incidente che non avrà più importanza sociale, ritengo che vedremo riprendersi il lavoro. La pubblica sicurezza riprenderà le sue funzioni. Io devo dichiarare, come ministro dell'interno, che prefetti, funzionari ed agenti fecero il loro dovere secondo le istruzioni avute dal Governo. La responsabilità quindi sale direttamente al Ministero.

Io ringrazio il senatore Frascara delle nobili parole con le quali salutò la memoria degli agenti della forza pubblica che furono vittima del dovere. Il paese li deve ricordare con la stessa ammirazione con la quale ricorda i soldati che morirono per la patria. (*Applausi vivissimi*).

Le fabbriche dunque saranno sgombrate ed il lavoro riprenderà tranquillamente, ma le promesse fatte debbono essere mantenute. Il controllo sarà studiato dalle Commissioni paritetiche, dal Consiglio del lavoro, e dal Governo che sentirà qualunque consiglio da qualunque parte gli venga, e sarà portato il più rapidamente possibile innanzi al Parlamento. Io mi auguro che esca da questi studi un sapiente ordinamento del lavoro: è la grande prova che il Paese attende dal Governo e dal Parlamento. Camera e Senato hanno tutti gli elementi per una grande opera. Il Governo

manterrà l'ordine pubblico, la magistratura farà il suo dovere, ma l'avvenire del Paese dipenderà principalmente dal modo col quale sarà risolta la grande questione sociale. (*Applausi vivissimi*).

LABRIOLA, *ministro del lavoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LABRIOLA, *ministro del lavoro*. Signori senatori. L'interpellanza del senatore Dante Ferraris consta di due parti. Con la prima il senatore Dante Ferraris desidera essere informato sullo svolgimento del conflitto metallurgico, con la seconda intorno all'opera mia nel conflitto medesimo. Con la massima brevità possibile risponderò tanto alla prima quanto alla seconda parte. Per il rispetto che debbo a quest'alta Assemblea eviterò di raccogliere il pettegolezzo che con incauta generosità il senatore Dante Ferraris ha voluto raccattare. Le questioni di politica generale riguardano il Presidente del Consiglio che ha, evidentemente, la solidarietà di tutte le persone che egli si è scelto a col-laboratori.

Io debbo sostanzialmente rispondere al seguente quesito: quale sia stato il concetto con cui ho inteso il conflitto metallurgico e quale sia stata la mia azione durante il breve periodo in cui il conflitto medesimo avendo ancora un carattere economico, è rimasto nelle mie mani. Il Senato conosce come da un certo momento in poi, avendo il conflitto stesso assunto un carattere politico, il Presidente del Consiglio lo ha avocato a sè, dominandolo con la sua grande autorità. Io non mi lascerò trascinare a discutere delle direttive generali della politica del lavoro, e vi accennerò, per quel tanto che possa apparire connesso con la maniera come ho condotto le trattative nel periodo in cui esse sono state nelle mie mani. In breve, il mio concetto è stato questo.... Io debbo rivolgere viva preghiera al Senato di volere ascoltare cortesemente le spiegazioni che debbo dare, poichè un'Assemblea come questa non potrebbe dare giudizi sull'opera di un ministro quando interamente le ragioni sue non fossero state esposte. Il mio concetto, ripeto, è stato questo.

Senatore Dante Ferraris, il conflitto il quale interessava oltre 400,000 persone poteva diven-

tare da un momento all'altro il segno di una vasta battaglia sociale.

L'uomo politico ha il dovere di non lasciarsi cogliere imprevedutamente dalla crisi: misforzai perciò con tutti gli scarsi mezzi a mia disposizione perchè si venisse a un accordo tra operai e industriali; la intransigenza risoluta dell'elemento padronale rese vani, impossibili, i miei sforzi, e purtroppo terminò con una solenne disfatta per gli stessi industriali, conseguenza moralmente giusta della loro condotta.

Io ebbi la visione che il concetto degli industriali fosse quello di distruggere il prestigio delle organizzazioni perchè solo in questa maniera si può giustificare la loro resistenza; se il Senato vorrà aver la pazienza di lasciarmi esporre la brevissima cronistoria degli avvenimenti, si persuaderà che la condotta del Ministro del lavoro fu strettamente dettata dalla strana concezione che gl' industriali si erano formata della loro azione.

Non parlo della condotta generale del Governo, poichè il Presidente del Consiglio, col consenso tributatogli dal Senato, ha esposto le sue direttive. Quanto a questa cronistoria la credo necessaria, perchè ieri alcuni dati della questione non vennero con esattezza esposti.

Fra maggio e giugno le quattro organizzazioni che rappresentano il personale metallurgica, cioè la F. I. O. M. di cui è segretario l'onorevole Buozi, l'Unione Sindacale Italiana, l'Unione Italiana del lavoro e la S. N. O. M. organizzazione cattolica del lavoro, presentavano alla Federazione Nazionale delle Industrie metallurgiche e meccaniche quattro memoriali, che in parte convergevano, ma in parte divergevano.

E questa circostanza va messa in rilievo, per la conseguenza che ne è venuta, perchè l'organizzazione delle forze metallurgiche e meccaniche industriali domandò che la discussione fosse fatta in comune fra i rappresentanti delle quattro parti; mentre da ciò dipese una lunga perdita di tempo, per il rifiuto opposto dagli operai.

Gl' industriali chiesero di discutere i quattro memoriali insieme; obiettò la F. I. O. M. che rappresenta la maggioranza degli operai dipendenti dalle industrie meccaniche, che era impossibile procedere in questa guisa, perchè, ad esempio, il memoriale dell'Unione Sindacale

Italiana includeva un principio in contrasto con quelli della F. I. O. M.; cioè, l'organizzazione dell'elemento sindacalístico e anarchico chiedeva che non si venisse a concordati nazionali, ma che il concordato nazionale fosse abolito e si trattasse fabbrica per fabbrica, mentre la F. I. O. M., organizzazione dipendente dalla Confederazione Generale del Lavoro, chiedeva di venire a un accordo nazionale e che si fissassero intese nazionali.

Il memoriale dell'Unione italiana del lavoro in parte si accostava a quello della F. I. O. M. e in parte a quello dell'Unione sindacale, mentre quello dell'Organizzazione cattolica conteneva principi non dichiarati dalle altre organizzazioni, cioè il principio implicito del controllo e il principio esplicito della partecipazione ai profitti.

Nella impossibilità di un accordo corsero trattative tra industriali e dipendenti delle industrie; infine il dissidio venne composto con una transazione reciproca e i dipendenti delle industrie metallurgiche acconsentirono a discutere in comune; il 14 luglio ebbe luogo il primo incontro fra i rappresentanti dell'industria metallurgica e i loro dipendenti.

Venne allora stabilito che si sarebbe preso un altro appuntamento, nel quale le questioni prospettate nei memoriali sarebbero state esaminate, ed esso ebbe luogo il 19 luglio; raccomando agli onorevoli senatori di portare la loro cortese attenzione sulle date che sottometto al loro esame, perchè dal confronto di queste date può risultare nella maniera più chiara la tempestività dello intervento del ministro del lavoro.

Il 20 luglio gli industriali consegnavano ai dipendenti dalle industrie metallurgiche una loro nota, che io non leggerò nella sua interezza al Senato, ma di cui ricorderò unicamente la conclusione, la quale così appunto diceva: in primo luogo affermava, che già molte industrie sono rovinate dalla concorrenza che il tempo renderà sempre più preoccupante; diceva in secondo luogo che molte officine, specie di prima fabbricazione, sono senza lavoro, mancando la domanda di prodotti in conseguenza delle condizioni turbate del paese, che non consentono iniziative e programmi.

In terzo luogo, affermavano gli industriali nella loro nota del 29 luglio che, se anche

fosse stato possibile, l'accoglimento delle domande rivolte avrebbe portato un nuovo aumento nel costo dei prodotti, con corrispondente sacrificio degli altri cittadini e degli stessi operai.

In quarto luogo, che all'estero i salari degli operai metallurgici non sono aumentati nella proporzione di quelli delle industrie italiane; in quinto luogo, che alle ditte si impone una severa prudenza.

In relazione allo stato generale dei loro bilanci, sui quali gravano tasse onerose, mentre il credito va restringendosi, alla data del 29 luglio gli industriali opponevano ai quattro memoriali degli operai l'impossibilità di nulla concedere.

E mi permetta l'onorevole senatore Ferraris che cominci dal domandare se era possibile a questo punto un intervento qualsiasi; lo domando a lui che è stato mio predecessore al Ministero dell'industria e del lavoro (e non so come interpretare il gesto che in questo momento egli fa), domando come era possibile intervenire quando, ad esempio, e a parte la teoria astensionista del Governo in questa prima parte del conflitto, nè gli industriali nè i dipendenti delle industrie meccaniche e metallurgiche desideravano un intervento qualunque. Potrei leggere i miei dispacci al prefetto di Milano, nel luglio medesimo in cui si svolgevano le trattative, potrei tediare il Senato con la lettura delle risposte tanto del rappresentante del prefetto, che allora non era al suo posto, e del comm. Lusignoli, in questa prima parte della vertenza, e dar prova al senatore Dante Ferraris che non mancò l'azione di vigilanza del ministro del lavoro in questa circostanza, ma io non potrei fare altro se non dare la documentazione di un fatto che ha già detto con la sua solita sobrietà e brevità il Presidente del Consiglio, vale a dire che le due parti non desideravano nessun intervento di un potere arbitrario o di un potere che li avvicinasse fra di loro in quel periodo. Può avere censura in queste condizioni il Governo? È cosa che affido al giudizio e alla lealtà del Senato.

Dica lo stesso senatore Dante Ferraris se c'è generosità, ma anche soltanto buona fede nel muovere una censura di questa fatta. Nè generosità, nè lealtà. Forse si eccedette nella diligenza. Negligenza, no, non ce ne fu.

Al 29 luglio dunque gli industriali hanno rifiutato di accedere in una misura qualsiasi alle richieste degli operai opponendo le condizioni dell'industria; ma gli stessi operai chiedevano di poi che gli industriali fissassero una riunione nella quale si sarebbe potuta dibattere la tesi sostanziale e fondamentale degli industriali, cioè l'impossibilità degli industriali di fare concessioni di sorta.

Gli operai e i dipendenti delle quattro organizzazioni si misero d'accordo su questo punto e il 10 agosto aveva luogo la riunione. Questa sessione si divise in due parti: dal giorno 10 al giorno 12, dal 12 al 13. Dal 10 al 12 l'avvocato Rutigliano, rappresentante degli industriali e degli organizzatori padronali, espose in un elaborato suo discorso le condizioni dell'industria, e perchè l'industria non fosse in grado, si badi bene, di nulla assolutamente concedere.

Il giorno 13 l'onorevole Bruno Buozzi in rappresentanza degli operai rispondeva all'avvocato Rutigliano con una serie di complesse argomentazioni, sulla cui sostanza non mi pronunzio. Voglio notare che il lungo esposto dell'avvocato Rutigliano è stato citato come degno di ogni considerazione. Ho chiesto però in varie circostanze all'avvocato Rutigliano che mi fornisse il testo della sua esposizione per sottoporre i suoi dati all'indagine dei nostri uffici, ma per quanto abbia insistito, non ho potuto avere nè questo testo, nè i resoconti stenografici delle riunioni di Milano, in cui il discorso era raccolto. Non voglio ricavare conseguenze, ma dato il chiasso che si è fatto intorno al discorso Rutigliano, la circostanza merita rilievo.

Il 13 l'onorevole Bruno Buozzi rispondeva così come egli credeva, con un discorso durato (anche questa circostanza della durata nella sua piccolezza ha un'importanza) durato oltre due ore, e confutava la tesi degli industriali che essi fossero nell'impossibilità di concedere. Nel pomeriggio dello stesso giorno gli industriali si recavano alla riunione per riprendere la discussione ma in luogo di obiettare a Bruno Buozzi, consegnavano agli operai una dichiarazione con la quale sostenevano che l'onorevole Buozzi non avesse preso in seria considerazione le loro obiezioni, e che in questa stessa proporzione della lunghezza e della

durata della risposta, si avesse come la prova della leggerezza degli operai nel prendere in esame i motivi e le ragioni dei padroni. Lascio alle persone di buon senso valutare come si debba un simile argomento (lo spazio che l'asino percorre in un giorno, il cavallo lo può fare in un'ora); era strano che si pretendesse che a un discorso di tre giorni si rispondesse con un discorso di chi sa quante settimane. Il pretesto appare così puerile da dare subito a ritenere che gli industriali avessero un partito preso nella questione, quello che poi rivelarono nel succedersi nei vari momenti delle trattative, e cioè non solo di rifiutare le trattative, ma di inficiare il prestigio delle organizzazioni! Naturalmente fu negativa la risposta.

Alla data del 17 il Congresso generale dei metallurgici sindacati alla F.I.O.M. si riunì, ed il 18 esso prendeva la deliberazione che convenisse senz'altro iniziare l'ostruzionismo nelle fabbriche, con riserva che se gli imprenditori avessero risposto con la serrata, essi avrebbero controrispinto con l'occupazione delle fabbriche.

A questo punto si delineò l'intervento del ministro del lavoro poichè il conflitto entrava ormai in una fase acuta. Il ministro del lavoro si rivolgeva alle due parti per essere « informato » della vertenza; e questa formula dovette essere adottata, previa intesa con le parti, perchè gli industriali non volevano incontrarsi con gli operai, e gli operai avevano ragione di diffidenza verso gli industriali.

Furono intesi separatamente imprenditori e dipendenti, per mezzo dei loro rappresentanti.

Osserverò ulteriormente: io non potevo essere arbitro, non solo perchè le parti non volevano sottoporre ad arbitrato la loro vertenza, ma perchè le direttive del Presidente del Consiglio erano in quel momento per la neutralità.

Un Governo non può diventare arbitro se non quando le parti lo chieggano e un ministro non può compromettere una vertenza che quando gli viene affidato il compromesso. Quindi non potevo fare altro che cercare che si ripigliassero le trattative, ed io desideravo puramente e semplicemente che le trattative si ripigliassero in maniera seria, sulla base dei memoriali. Questa era, giova ripeterlo, la sola maniera seria di riprendere le trattative: intendersi sui memoriali.

Una generica accademia sulla capacità dell'industria a concedere o non concedere non avrebbe menato a nulla, come a nulla aveva menato il 10-13 agosto.

A questo punto, onorevole Ferraris Dante, debbo pregarla di prendere atto della mia più energica smentita alla voce che ella ha creduto incautamente di raccogliere, e cioè che in una misura qualunque avessi dimostrato agli industriali che simpatizzassi per la loro tesi; e quindi implicitamente, se pure non li incoraggiavo, li autorizzassi alla resistenza.

Fin dal primo giorno dichiarai loro che, non come ministro del lavoro, ma come studioso di cose economiche, ero convinto della infondatezza della loro tesi; per conto mio mi facevo forte di darne loro la dimostrazione. E sostenni che le condizioni del paese richiedevano che gli industriali cedessero.

Se conversazioni private e battute giocose sono state poco seriamente riferite - ciò che ancora non voglio credere - ritenga l'onorevole Dante Ferraris che se dovessi imitare i referendari, egli non dovrebbe troppo lodarsi dei giudizi... giocosi dei miei interlocutori in quanto lo riguarderebbero.

Ben diverso fu l'atteggiamento degli operai in questo primo contatto che ebbi con loro, perchè li trovai condiscendentissimi, e noti il Senato che trattai non solo con elementi confederali che, essendo molto più disciplinati, erano anche i più inclini a moderatezza, ma trattai con gli elementi sindacalisti ed anarchici dell'Unione sindacale italiana, ed ebbi il consenso delle altre due organizzazioni.

Io feci la seguente offerta. Dissi: voi operai impegnatevi a sospendere l'ostruzionismo, ed io a mia volta offrirò agli industriali di riprendere le trattative sulla base dei memoriali.

Ripetei la proposta al comm. Jarach e all'avvocato Rutigliano, ed ho in atti la prova di ciò, ove mai, senatore Dante Ferraris, Ella pensasse di contestare il mio asserto. Questa fu la mia offerta, che gli operai accettarono, e Bruno Buozzi consentì di far sospendere l'ostruzionismo, il 27 agosto, solo che i padroni delle fabbriche s'impegnassero a riprendere le trattative sulla pura base dei memoriali, di cui, naturalmente, dovevano riconoscere il fondamento. Ma appunto questa base non volevano ammettere gli industriali.



Nulla fu chiesto loro, neppure la concessione di un centesimo, nulla chiesi che gli operai reclamassero per conto proprio: domandai che si discutessero i memoriali ed offrii la cessazione dell'ostruzionismo. Giudichi il Senato la condotta degli uni e degli altri. Fu assunto a pretesto della serrata che si aveva in animo di fare, il fatto dell'ostruzionismo. Orbene io vi ho dato la prova che l'ostruzionismo poteva cessare anche solo con la promessa della discussione. A questo non si volle acconsentire, vale a dire che l'ostruzionismo serviva molto bene agli scopi che gli industriali si proponevano. Avvenuta la reiezione della proposta da parte degli industriali, onorevole Ferraris, la condotta degli industriali va meglio messa in rilievo dai fatti che seguirono. A me dopo tale reiezione non rimase che di attendere, e ripeterò che fino a questo momento il concetto dell'onorevole Presidente del Consiglio era che noi dovessimo conservare nel conflitto una benevola neutralità per gli operai, ma pur sempre una neutralità nel conflitto. Nè io potevo scostarmi, qualunque fossero le mie simpatie, da tali direttive. Quello che io potevo fare in quel momento fu solo di reclamare un'intesa tra le varie parti: fallito il mio tentativo, l'ostruzionismo divenne più intenso. Al 30 agosto la ditta Romeo ha fatto la serrata.

L'onorevole senatore Conti ha detto ieri che la serrata del Romeo fu biasimata dagli altri industriali. Strano biasimo! L'indomani, 31 agosto, l'organizzazione dei padroni metallurgici e meccanici deliberava la serrata generale che poi fu confermata il giorno appresso. Onde quel piano che si era rivelato, che gli industriali volessero procedere alla graduale serrata delle imprese, si veniva a mano a mano disegnando. Gli operai d'altra parte avevano preveduto che gli industriali avrebbero potuto ricorrere alla serrata e si erano riservati un'arma più forte dell'ostruzionismo, vale a dire l'occupazione. Sicchè alla serrata graduale era seguita la serrata completa, alla serrata completa l'occupazione; ma in sostanza gli industriali non furono mai sorpresi perchè sapevano molto bene che gli operai sarebbero arrivati all'occupazione. Toccava a loro evitare quei passi che potevano condurre alla deprecata conseguenza.

Io mi servo di questa parola « occupazione » e non della parola « invasione » perchè nel mio

concetto queste sono due cose sostanzialmente diverse. L'occupazione è l'atto di chi ha pure il diritto di risiedere in un luogo per ragioni di ufficio, e non può essere confusa col fatto di un estraneo che entri indebitamente in quel luogo, a cui non ha diritto, nè ragione di accedere. L'occupazione è un fatto che può dare diritto a una riparazione solo in sede civile, quando praticata da persone che partecipano normalmente e contrattualmente all'uso di un determinato luogo. E l'occupazione venne fatta da persone che avevano nelle fabbriche qualità di salariati e di impiegati. Tuttavia l'agitazione non avendo più carattere economico, ma politico, fu avocata alla Presidenza del Consiglio. Io però continuai ad interessarmi alla vertenza. I miei sforzi replicati non furono coronati da successo; ed io debbo dire perchè in questo periodo del conflitto fui chiaramente orientato verso le richieste degli operai.

Sostanzialmente erano in conflitto due tesi: la tesi degli industriali e la tesi degli operai. La tesi degli industriali portava che il salario doveva tenere conto delle condizioni dell'industria; quella degli operai che il salario doveva tenere conto delle condizioni di vita. Se dovessi giudicare non da ministro del lavoro ma da economista, io direi che le due tesi sono contemporaneamente sbagliate. Le condizioni generali dell'industria sono elementi del salario. Ma qui non si tratta di pura economia, nè da un punto di vista teorico deve essere giudicata la questione. Come era posta dagli industriali la tesi che il salario doveva tener conto delle condizioni generali dell'industria, o era assurda o era immorale. E mi duole che l'onorevole senatore Conti, alla cui lealtà tutti hanno prestato omaggio nella seduta di ieri, non si sia accorto di questo dilemma.

Io ho detto che la tesi industriale o era assurda o era immorale, perchè assumeva che il salario dovesse essere ragguagliato alle condizioni della industria; ma ammettere questo significa che l'industria non debba progredire. Vero è invece che le condizioni dell'industria mutano continuamente, mutano per tutte le circostanze che possono influire su di essa, mutano perchè muta il salario, perchè muta il costo degli altri fattori di produzione. Economisti valorosi, che onorano quest'Assemblea, Loria, Einaudi, Carlo Ferraris riconosceranno

con me che dire che il salario debba muoversi con le condizioni dell'industria, significa negare che l'industria muta di continuo, fra le altre anche perchè le esigenze degli operai diventano più pesanti. Invece è noto come per la stessa spinta degli scioperi e dei movimenti dei lavoratori le industrie sono volte a progredire ed a mutare.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha ricordato come egli nel 1902 enunciò per la prima volta la necessità di riconoscere la libertà di organizzazione e di sciopero. I conservatori allora insorsero e dissero che in questa guisa, per il continuo elevarsi dei salari, l'industria e l'agricoltura sarebbero andate in rovina. Ebbene l'onorevole Presidente del Consiglio ha potuto constatare come negli anni che seguirono dal 1902 al 1913, questa tesi si sia solennemente dimostrata falsa e come si sia verificato precisamente l'opposto delle tragiche previsioni che i conservatori facevano. Un fenomeno consimile si verificò in Inghilterra quando fu approvata la legge delle dieci ore di lavoro: si disse allora ed anche da economisti di valore come questa legge avrebbe significato un gravissimo danno per l'industria inglese. Invece la legge delle dieci ore di lavoro risollevò le condizioni dell'economia inglese, così come la libertà, anzi il costume e l'uso della libertà sindacale ha fatto rifiorire l'economia del nostro paese fino al 1913.

Ma si può anche dare una interpretazione eticamente riprovevole alla tesi degli industriali. Infatti il sostenere che il salario debba essere in relazione alle condizioni dell'industria, vuol dire che il profitto non debba mai mutare, che il profitto debba rimanere il medesimo e che tutto ciò che intacchi il profitto sia cosa contraria all'economia nazionale. Ciò in un certo senso può esser vero; ma è anche vero che l'aggravarsi delle condizioni dell'industria deve obbligare gli industriali ad un lavoro più intenso e più energico, ad un migliore assetto dei mezzi di produzione.

Del resto, onorevoli senatori, non voglio per esaminare la tesi degli industriali, offrirvi molti dati; mi basteràregarvi di considerarne uno solo.

Si è detto dal senatore Conti come dal senatore Ferraris e come anche in parte dal senatore Einaudi, che le condizioni dell'industria

meccanica fossero critiche. Io non voglio dirvi che siano floride, ma, onor. senatore Ferraris e onor. senatore Conti, io mi permetto di domandare: come si può dire che un'industria sia in crisi quando la disoccupazione in questa industria si riduce di continuo, e le cifre assolute non sono affatto preoccupanti?

Il nostro dato della disoccupazione è sicuro, perchè desunto dai sussidi di disoccupazione.

Il disoccupato noi lo conosciamo come una persona fisica, constatato nel nome, nel cognome, nella paternità. Non si tratta dunque di cifre congetturali. Orbene, al Ministero del lavoro risulta che dal mese di novembre 1919 al 30 giugno 1920 il movimento della disoccupazione nella industria meccanica è stato questo: si passa da 17,574 disoccupati constatati al 30 novembre 1919 (e ricordi il Senato che il complesso dei lavoratori occupati nell'industria metallurgica è di oltre 400 mila persone) a solo 10,652 persone senza impiego al 30 giugno 1920; e al 30 giugno cominciò appunto la crisi dei metallurgici.

Ma anche queste cifre danno un'impressione errata del fenomeno. L'impressione vera si deve ricavare dalle cifre complessive e cioè dalla maniera come il fenomeno della disoccupazione è sessualmente distribuito, perchè la disoccupazione femminile ha poco rilievo in questo momento, in quanto che si licenziano ora le donne un po' dappertutto, compresi gli uffici pubblici.

Ora, se si tiene conto che al 30 novembre 1919 gli operai metallurgici di sesso maschile disoccupati erano poco più di 15,000 e che al 30 giugno 1920 la disoccupazione maschile era ridotta a 9519 persone, mentre la curva generale del fenomeno è costante, vale a dire mentre la decrescenza nella disoccupazione degli operai è progressiva; si deve necessariamente concludere che il preteso stato di crisi dell'industria metallurgica è stato assunto per necessità di tesi, ma non risponde a verità obbiettiva.

Ora dirò, onorevoli senatori, che alla tesi degli industriali se ne contrapponeva una degli operai, che si appoggiava su dati oggettivi. Dicevano gli operai: il salario deve rispecchiare il tenore di vita. E in sostanza, se in teoria questo criterio può essere discutibile, nella pratica non lo è. Il tenore di vita è l'insieme delle condizioni di vita che reggono le classi sociali. Se noi constatiamo che esiste

un dato tenore di vita in una classe, non possiamo negare agli altri gruppi della stessa classe un modo analogo di vivere, comodità, agevolezze, quel mantenimento determinato.

Ora i dati che sono a nostra disposizione ci obbligano a riconoscere che in realtà il tenore di vita dei metallurgici, rispetto al tenore di vita delle altre classi lavoratrici è notevolmente inferiore. E quando pure fossero stati accolti i desideri degli operai metallurgici, quando pure gl'industriali avessero fatto ragione alle richieste integrali della F. I. O. M. e delle altre organizzazioni dei meccanici quando pure ciò si fosse fatto, sarebbero rimaste inferiori le condizioni di vita dei metallurgici a quelle delle altre categorie di cittadini.

Io mi riferisco soltanto al minimo dei salari in vigore nella città di Milano. Non voglio affliggere il Senato con la lettura integrale dei dati, che del resto sono a disposizione di tutti; noterò soltanto che il salario minimo globale dei tipografi di Milano è di 27 lire e 20 centesimi, quello dei lavoranti in legno di lire 18,96, quello dei carrozzai di 23 lire, quello dei tramvieri 24 lire, quello degli operai delle aziende elettriche di lire 19. Il salario medio degli operai della città di Milano è di lire 21,25.

Allo stato attuale delle cose il salario dei meccanici è di lire 13,30, e, accettate le richieste contenute nel memoriale, questa media passerà a lire 19.20.

Dunque tenga conto il Senato che il salario medio nella città di Milano è di lire 21.65 mentre il salario medio degli operai metallurgici della stessa città, se integralmente fossero state accolte le richieste degli operai metallurgici sarebbe stato di lire 19.20, mentre i minimi medi delle altre industrie sono di lire 21.64.

Io non insisto ulteriormente su questi dati. Essi servono a dimostrare, nella maniera secondo me più chiara, che le richieste presentate dagli operai delle industrie meccaniche e metallurgiche non si potevano considerare eccessive. Quando poi si avesse voluto prendere in considerazione la tesi degli industriali, vale a dire che nel momento attuale le condizioni dell'industria meccanica e metallurgica non consentissero una certa larghezza, bisognava tener conto che io feci la proposta della no-

mina di una Commissione paritetica presieduta dal Ministro dell'industria o dal Ministro del lavoro, la quale, accertate le condizioni dell'industria, vedesse come stessero veramente le cose, e se per l'industria fossero da considerare compensi.

Ma anche questa onesta proposta fu respinta. Anche questa proposta che traeva la sua ragion d'essere da una benevola considerazione della tesi industriale, non trovò accoglimento presso gl'imprenditori e gli altri magnati del capitalismo metallurgico.

E ora mi si dica in buona fede se si deve ritenere che fosse errato il concetto dal quale partiva il ministro del lavoro, che nella controversia sorta tra i padroni e gli operai metallurgici lo Stato non potesse sussidiare coi mezzi suoi le pretese del padronato, le pretese delle classi capitalistiche, ma dovesse tentare invece una via di conciliazione fra le esigenze degli uni e quelle degli altri.

Si sa, come innanzi accennavo, che, superata la fase critica delle trattative, dopo di che si procedette alla serrata da parte dell'industria, il problema cambiò di aspetto agli occhi degli organizzatori operai.

Si disse: non è più una questione economica, è una questione di organizzazione dell'industria. E così l'espressione « controllo dell'industria » venne innanzi.

Il Presidente del Consiglio ha già mostrato come la cosa non fosse nuova, come essa si radicasse in una tradizione della politica italiana più recente, e perchè in sostanza non si potesse considerare nè come sovversiva nè come socialmente innovatrice la proposta medesima.

Io confesso di essermi subito orientato verso la soluzione del controllo; e dirò anche in che maniera concepisca il controllo, sebbene io mi renda perfettamente conto che la soluzione debba venire attraverso la Commissione paritetica la quale a suo tempo dovrà sottomettere il suo lavoro al giudizio del Governo.

Nel mio concetto è appunto al Consiglio del lavoro che bisogna far capo, e i due organi che in questa materia dovranno essere tenuti in conto sono da una parte il Consiglio del lavoro e dall'altra le Commissioni interne di fabbrica. Di passaggio, il senatore Dante Ferraris mi ha chiesto anche notizie intorno al Consiglio superiore del lavoro; gli dirò che appunto per

studiare le funzioni concrete da attribuire al Consiglio superiore io mi sono indotto a non presentare tale e quale il progetto del senatore Abbiate, il quale progetto, a senso mio, presentava non poche lacune e sarebbe stata una poco felice idea riproporlo senza gli opportuni emendamenti.

Ma, sorvolando su tutta questa parte che può riguardare la maniera come io concepisco il controllo degli operai sull'industria, debbo porre in rilievo come questa soluzione si radicasse nella politica generale che il Governo veniva facendo e che io stesso modestamente credo si debba fare al Ministero del lavoro. Dirò con poche formule conclusive come io intenda la funzione del Ministero del lavoro nelle circostanze storiche presenti.

Onorevoli senatori! Il movimento dei lavoratori oggi è diventato tal cosa che esso non può essere più represso (se pure qualcuno ritenesse che ciò si dovrebbe fare) colla forza. Il movimento dei lavoratori non ha bisogno di essere giustificato; è un fatto rispetto al quale ci possiamo atteggiare in maniera simpatica o avversa, ma ciò che all'uomo politico interessa è che questo movimento non si svolga in opposizione con lo Stato. Non so se vi siano stati momenti nella storia in cui lo Stato si librasse al disopra delle classi. Oggi questo non si può fare più. Se oggi lo Stato non si orienta favorevolmente al movimento dei lavoratori, lo butta all'anarchia e costringe questo a diventare un elemento di confusione e di dissoluzione.

Il capitalismo, l'individualismo, il socialismo, il comunismo sono in sostanza delle forme e per le forme gli uomini non fanno, anzi dirò, non debbono fare sacrifici. Ciò che interessa veramente è il progresso della società, vale a dire la diffusione della cultura e il crescere del benessere collettivo e queste sono realtà alle quali servono ora il capitalismo e l'individualismo, ora il socialismo e il comunismo. L'essenziale è di porre l'incremento della cultura individuale e del benessere al disopra di tutte le forme. Ci vengano dal capitalismo o dal socialismo, ciò è indifferente.

Un solo pericolo minaccia davvero la società: questo pericolo è il caos, è l'anarchia, è il disordine morale, è la confusione degli spiriti e delle istituzioni. La sola cosa alla quale

bisogna mirare è questa, che quella forza la quale oggi esprime l'ordine nuovo in formazione non si estrinsechi come una forza di disgregazione, ma come una forza di costruzione e di edificazione, e forza di costruzione e di edificazione essa sarà tutte le volte in cui non si svolga in antitesi con lo Stato, ma sia coordinata ai fini dello Stato. L'ufficio essenziale del Ministero del lavoro è appunto di trovare il terreno di una intesa fra le aspirazioni e i desideri dei lavoratori e i fini culturali dello Stato democratico. Chi pensasse invece che il fine di questa istituzione è corrompere o mistificare il movimento dei lavoratori penserebbe cosa immorale, oltrechè ridicola.

L'ufficio del Ministero del lavoro, e mi pare che consentisse nel concetto anche il senatore Dante Ferraris, deve essere ufficio di coordinazione degli sforzi dei lavoratori e delle istituzioni dello Stato allo scopo di raggiungere una sintesi sociale superiore. Non so se le mie forze siano capaci di raggiungere questo fine, ma sono padrone ed arbitro delle mie intenzioni e ne rispondo, e dico che queste intenzioni sono state e sono risolutamente dirette a fare del Ministero del lavoro il Ministero dei lavoratori, un organo attraverso il quale i lavoratori facciano giungere allo Stato le loro esigenze.

In questo senso io affidavo ad un pubblicista tedesco il pensiero che ora convenga formare istituzioni di passaggio fra il capitalismo e il socialismo. Il pensiero mio era attribuito dal pubblicista al Presidente del Consiglio. È vero che non ho rettificato. Non sempre si rettifica. Nemmeno rettifica l'onorevole senatore Dante Ferraris, il quale accusato di questi giorni in un organo socialista di non so che fatti, ha preferito tacere; non certo - io penso - perchè non poteva ribattere e confutare quelle cose da confutare, ma perchè ha giudicato che il rettificare non sempre è necessario... E dopo tutto le rettifiche dei fatti si potrebbero imporre un poco più della rettifica delle opinioni. Ma ritorniamo a noi.

Socialista, sono entrato in un Gabinetto di coalizione, rimanendo socialista; la mia azione è conforme alle esigenze della politica dominante sotto la guida dell'uomo che è alla testa del Governo.

Procuro di ispirarmi alle necessità del mo-

mento e do ai miei convincimenti il tono adatto alla circostanza.

Dirò per concludere che nel momento che noi attraversiamo non dobbiamo preoccuparci del vecchio dissidio tra individualismo e socialismo, ma solo di rendere impossibile il caos, l'anarchia e il disordine che invade gli spiriti e investe le istituzioni.

Questa è la vera cosa alla quale noi dobbiamo tendere, perchè è contro l'ordine morale della società tanto chi desideri un comunismo asiatico, imposto con la dittatura, quanto chi voglia la conservazione dei privilegi di una classe con la forza brutale.

È offesa alla civiltà il chiedere istituzioni fondate sulla soppressione della libertà individuale, come chiedere il mantenimento di privilegi contro i quali si schierano imponenti forze sociali; aver inteso questa profonda verità costituirà forse il maggior merito dell'uomo che oggi è alla testa del Governo.

Io ho concepito in questa maniera il compito del nostro Governo: superare la tempesta, superare l'impeto ostile dei venti, conducendo il nostro paese nel porto sicuro delle trasformazioni sociali col minimo dei sacrifici individuali e collettivi.

Al mio paese e alle Assemblee rappresentanti questo paese non posso fare che un solo augurio: intendere la verità profonda che c'è in questo indirizzo! (*Applausi, commenti*).

BONOMI, *ministro della guerra*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONOMI, *ministro della guerra*. Io domando venia al Senato d'introdurre una piccola parentesi in quest'alta discussione.

Ieri, dall'onorevole Spirito prima e dall'onorevole Giardino poi, si è portata qui l'eco di un fatto che i giornali hanno riferito inesattamente, e che, secondo le versioni date, sarebbe poco onorevole per alcuni ufficiali.

Ieri ho detto che avevo chiesto informazioni precise per portarle al Senato, e infatti ieri sera dal comandante del Corpo d'armata di Torino ho ricevuto questo breve rapporto:

« Informo che nella notte sul 18 corrente mese alle ore 0.30 circa una trentina di operai armati, uscendo improvvisamente dallo stabilimento Bjak in corso Stupinigi di questa città, aggredirono un gruppo di ufficiali, tutti in di-

visa, del battaglione alpino Dronero, qui in servizio di ordine pubblico. Gli ufficiali furono disarmati, meno due che tenevano la pistola in tasca anzichè nella fondina.

« Non risulta che gli ufficiali aggrediti abbiano opposto resistenza.

« Pertanto ho ordinato regolare inchiesta allo scopo di accertare e definire le singole responsabilità ».

Naturalmente appena l'inchiesta sarà esaurita (poichè la giustizia deve avere gli occhi calmi) saranno presi i provvedimenti penali contro i responsabili. Ma ora mi permetta il Senato, che senza voler sminuire in alcun modo l'impressione dolorosa di questo fatto, io faccia notare che in un grande movimento sociale, che tocca molte regioni, l'aver constatato un sol fatto doloroso, sommamente deplorabile, ma che forse trae origine più da un senso di incertezza e di smarrimento, che non da una premeditata dedizione, dimostra che l'esercito conserva la sua saldezza e conserva ancora quel senso di equilibrio, di sanità e di ordine, che è nella maggioranza del paese. Perciò l'esercito ha diritto di esigere che la sua divisa, la quale è il simbolo della patria, sia dovunque e sempre rispettata. (*Vivissimi e generali applausi*).

PRESIDENTE. Ora gl'interpellanti debbono dichiarare se sono soddisfatti.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Tanari.

TANARI. Sono dispiacente di dover dire che non sono nè soddisfatto nè insoddisfatto, a meno che il Presidente del Consiglio non mi autorizzi a interpretare il suo silenzio come un affidamento che egli, con la sua alta autorità, farà in modo che la pace sociale ritorni nelle nostre campagne, per il bene del nostro paese, per il rispetto delle leggi garantite dallo Statuto.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io chiedo scusa al senatore Tanari se non ho trattato particolarmente la questione agraria della provincia di Bologna. I progetti su per giù sono gli stessi, i doveri del Governo verso i proprietari di terre, verso gl'interessi dell'agricoltura sono gli stessi di quelli del Governo verso l'industria, quindi il

concetto di mantenere ferma l'autorità dello Stato nella provincia di Bologna è nell'intesa più ferma del Governo.

Naturalmente lì si tratta, come il senatore Tanari sa, di un movimento di una vastità grandissima in cui forse non è possibile impedire qualche incidente locale. Ma assicuro il senatore Tanari che prenderò tutti i provvedimenti che sono possibili da parte del Governo per impedire che questi fatti si rinnovino e che mi adopererò per vedere di mettere la pace anche lì fra i datori di lavori e i lavoratori. (*Benissimo*).

TANARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TANARI. Ringrazio il presidente del Consiglio della sua risposta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Spirito.

SPIRITO. Sono soddisfatto che la nostra interpellanza abbia dato luogo a così solenne dibattito.

All'onorevole ministro della guerra devo innanzi tutto dichiarare che se accennai al doloroso fatto dei dieci ufficiali che si lasciarono disarmare a Torino dalle guardie rosse, ciò feci nella piena e sincera convinzione che si trattasse di un fatto singolo, il quale non potrebbe menomamente toccare il nostro esercito glorioso, che resta sempre il maggiore prestigio della Patria. Ed ora attendiamo le decisioni del Consiglio di disciplina.

All'onorevole Presidente del Consiglio devo osservare, come ha testè l'onorevole Tanari, che non potrei dire se sono soddisfatto o no, perchè ai fatti da noi denunciati e alle domande da noi proposte egli non ha dato alcuna risposta specifica; si è limitato a fare delle dichiarazioni di ordine generale. Il Presidente del Consiglio ha affermato che l'assenza dell'autorità e della forza dello Stato nei fatti luttuosi avvenuti, dipese da queste due ragioni o direttive di Governo: la impossibilità e mancanza di mezzi sufficienti per proteggere la proprietà e la libertà dei cittadini e per impedire le azioni illegali, anzi rivoluzionarie, di una massa di più centinaia di migliaia di operai; la volontà del Governo di evitare che una energica repressione fosse altra causa di fatti luttuosi e di versamento di sangue. Ma noi non possiamo ammettere in senso assoluto codeste

affermazioni quando si tratta di mantenere le più alte funzioni dello Stato, e di tutelare la proprietà, la libertà, i diritti dei cittadini.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha concluso su per giù in questi termini: il Governo manterrà l'ordine; la magistratura farà il suo dovere; la legge sarà osservata; l'avvenire del Paese dipenderà dalla risoluzione che sarà data alla questione sociale. Noi, a nostra volta, interpretiamo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio nel senso che, cessati i tumulti deplorati, la legge riprenderà il suo imperio, e che i diritti dei cittadini saranno tutelati e rispettati. Quanto alla risoluzione del problema sociale, dalla quale l'onorevole Presidente del Consiglio fa dipendere l'avvenire politico ed economico del Paese, noi dichiariamo che, pur disposti ad ogni più larga concessione e ad ogni riforma che saranno ritenute necessarie, attendiamo dal Governo le opportune proposte di legge. (*Approvazioni*).

FERRARIS DANTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS DANTE. Debbo essere grato all'onorevole Presidente del Consiglio perchè nelle sue dichiarazioni mi ha fatto l'onore di occuparsi quasi esclusivamente della interpellanza da me diretta al ministro del lavoro. Ma non posso però dichiararmi soddisfatto di tutte le sue dichiarazioni, specialmente delle prime, perchè colla sua abilità abituale ha tentato di capovolgere la situazione, e, per poco, non ha reso me responsabile di tutti i fatti che noi abbiamo lamentato. (*Si ride*).

L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto: io non ritengo che il Governo debba intervenire immediatamente, come chiede il senatore Ferraris, nei conflitti fra capitale e lavoro. Ma io non ho chiesto questo, onorevole Presidente del Consiglio; ho detto: « ogni qualvolta l'accordo non può essere raggiunto »; il che è cosa ben diversa.

Il mio concetto è questo: lasciare che le due parti discutano ampiamente dei reciproci interessi, ma se l'accordo non può essere raggiunto, sia per l'elevatezza delle richieste, sia per la scarsità dell'offerta, sia per la difficoltà di stabilire le nuove norme che devono regolare i nuovi rapporti, il Governo deve a questo punto intervenire.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto:

ritengo invece che il Governo debba mantenersi neutrale perchè il Governo non può ogni volta intervenire a far cedere gl'industriali.

Siamo d'accordo, che l'intervento del Governo non deve sempre avvenire ai danni degli industriali poichè sarebbe veramente strano se in tutti i conflitti fra capitale e lavoro la peggio toccasse sempre agli industriali, e proprio per l'intervento dello Stato.

Ma in questo conflitto quale è stata la ragione dell'intervento e il risultato dell'intervento stesso, onorevole Presidente del Consiglio?

È stata questa: il Governo è intervenuto perchè convinto che le condizioni degli operai metallurgici erano inferiori a quelle degli altri operai, secondo le dichiarazioni esplicite dell'onorevole ministro del lavoro.

Il Governo ha adunque riconosciuto che aveva torto di mantenersi neutrale, ma questo riconoscimento è stato troppo tardivo.

Io ho dato lode al Presidente del Consiglio per il suo intervento, mi son lamentato e mi lamento tuttora perchè l'intervento del Governo è avvenuto troppo tardi, quando il conflitto aveva già avuto conseguenze gravi; che si potevano, che si dovevano anzi, evitare con una maggiore sollecitudine. I critici, ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio, avrebbero voluto che io avessi impedito l'occupazione. Io non so se egli ha voluto alludere a me.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non ho alluso a Lei; ho risposto a domande fatte.

FERRARIS DANTE. Prendo atto con piacere della sua risposta, perchè io ho sempre parlato di prevenire i fatti e non di reprimerli. Sono stato esplicito nelle mie dichiarazioni di ieri, e anche oggi ripeto che non è nella reazione la soluzione di questi problemi.

Per quanto riguarda la modificazione del Consiglio superiore del lavoro e la questione del controllo esiste un equivoco. Io non ho affatto chiesto ieri perchè il progetto di legge per il controllo non sia andato avanti. Ricordo perfettamente l'ordine del giorno approvato dalla Camera, e precisamente l'ordine del giorno dell'onorevole Reina, che parla del controllo, ed è appunto per quest'ordine del giorno che io ho sollecitato i lavori per la riforma del Consiglio superiore del lavoro, perchè la que-

stione del controllo non è una questione così semplice come a tutti a prima vista appare: è una questione che difficilmente potrà essere risolta da una Commissione paritetica di sei e sei interessati, toccando essa un'infinità di altre questioni che pur debbono essere regolate contemporaneamente; ho creduto quindi mio dovere di proporre prima al Parlamento la modifica del Consiglio superiore del lavoro, perchè a questo ente fosse poi demandata la soluzione del grave problema.

L'onorevole presidente del Consiglio ha voluto portare in questa discussione il fatto dello stabilimento Mazzonis. Mi spiace a questo proposito di dover rilevare che non è stato esattamente informato, l'onorevole presidente del Consiglio.

L'onorevole presidente del Consiglio ha detto che il senatore Ferraris, allora ministro, ha creduto dirisolvere la questione ed ha requisito in nome del Governo lo stabilimento, entrando con questo suo atto nel concetto della socializzazione delle industrie da parte dello Stato. Le cose son ben diverse. Anzi tutto io ho ottenuto che si sgombrasse immediatamente lo stabilimento perchè non si venisse a violare il principio di proprietà; e, in secondo luogo, non ho fatto gerire lo stabilimento per conto dello Stato; ho fatto gerire da un commissario nominato dal prefetto a nome e per conto dell'industriale, e sotto la sua responsabilità. Fu questa la soluzione che portò all'accordo fra gli industriali e gli operai, senza alcuna violazione della legge.

Poichè si parla di casi speciali mi consenta l'onorevole presidente del Consiglio, il confronto fra il caso che lui ha citato e un altro che ci si presenta in questi giorni, quello della Carbonifera Ligure.

La Carbonifera Ligure ha una serie di stabilimenti. (Deve averne sette). In queste officine si preparano le mattonelle di carbone che vengono acquistate dalle aziende statali; le stesse aziende statali forniscono il carbone a queste officine. Senza che per nulla avessero rapporto con il conflitto metallurgico, queste officine vengono occupate dagli operai.....

LABRIOLA, *ministro del lavoro*. Erano serrate da quattro mesi.

FERRARIS DANTE. Io dichiaro subito di non conoscere i termini della vertenza; pos-

sono avere ragione gli operai come possono averla gli industriali. Ma cosa succede? Succede che lo Stato dà agli operai il carbone per fare queste mattonelle...

PEANO, *ministro dei lavori pubblici*. Non è esatto.

FERRARIS DANTE. ... a quegli operai che si sono impadroniti delle fabbriche dichiarando di volersi costituire in cooperativa, cosa che finora non hanno fatto, e che si valgono delle macchine e del materiale della società. Ma vi è di più: le aziende statali acquistano anche queste mattonelle fatte col bitume di proprietà della Società. Onorevole Presidente del Consiglio, mi dica: quale dei due fatti citati si avvicina di più ai procedimenti di Lenin?

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Questa è un'industria che provvede il carbone alle ferrovie dello Stato e senza di essa le ferrovie non camminerebbero. Invece l'industria Mazzonis è un cotonificio che non ha nessun rapporto con lo Stato.

FERRARIS DANTE. Prevedevo la risposta. Ma è noto a tutta Italia che fortunatamente le ferrovie dello Stato hanno molto carbone. Non sono per nulla in questo momento in condizioni di assoluta necessità, e potevano quindi attendere senza difficoltà qualche giorno di più per vedere come si risolveva la vertenza. Aggiungerò ancora, prima che l'onorevole ministro dei lavori pubblici prenda la parola, poichè credo che lo voglia fare, che una di queste officine, che non era più in esercizio da molti mesi, è stata occupata dagli operai e da essi messa in funzione e anche per questa è avvenuto l'accordo sopra riportato. L'onorevole Presidente del Consiglio non ha creduto bene di rispondermi sulla domanda precisa che gli avevo fatto: « quanto esatta fosse l'affermazione fatta dal ministro del lavoro al corrispondente della *Deutsche Allgemeine Zeitung*, sulla idea informatrice della politica del capo del Governo ».

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non ho letto quella intervista e non mi occupo di questi pettegolezzi.

FERRARIS DANTE. Anche oggi l'onorevole ministro del lavoro non ha smentito questa affermazione. Poichè l'onorevole Presidente del Consiglio può avere le sue buone ragioni per non rispondermi al riguardo, io non insisto.

Per quanto concerne poi la questione di quel certo comunicato del Governo...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Quello fu smentito formalmente dall'Agenzia Stefani.

FERRARIS DANTE. Mi lasci finire onorevole Presidente del Consiglio e vedrà che andremo perfettamente d'accordo anche su questo (*si ride*). Dunque a proposito di questo comunicato l'onorevole Presidente del Consiglio ha smentito nel modo più reciso che sia stato diramato dal Governo, però il fatto lascia delle responsabilità che bisogna pur valutare nei riguardi di chi lo ha commesso. È stato diramato questo comunicato ufficiale dall'Agenzia Stefani?...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. La Stefani lo ha smentito formalmente. L'ho interrogata oggi ed ho avuto risposta formale in questo senso.

FERRARIS DANTE. Io ho voluto ancora indagare ieri all'ufficio stampa ed ho avuto la conferma che era stato diramato dalla Stefani. Prendo atto con piacere della smentita perchè senza di essa avrei fatto quest'altra domanda: se non proveniva dal capo del Governo, da qual altro membro del Governo era stato diramato? E ciò perchè l'onorevole Presidente del Consiglio si sapesse regolare. (*Si ride*).

In merito alle ultime dichiarazioni del Presidente del Consiglio, mi affretto a dire che ne prendo atto con vivo compiacimento. Le sue parole risollevarono l'animo di noi tutti e devono risollevarlo l'animo di ogni buon italiano. Rientrando nella legalità, nel rispetto della legge - e sono sicuro che l'onorevole Presidente del Consiglio lo farà - non dobbiamo ricordarci di questo doloroso episodio della nostra vita sociale altro che per prendere nuova lena per compiere intero il nostro dovere, e far sì che, col concorso di tutti, si possano attuare il più rapidamente possibile quelle riforme che debbono portare la pacificazione sociale. (*Approvazioni*).

All'onorevole ministro del lavoro poche parole, perchè non vorrei più tediare il Senato.

Voci. Parli, parli.

FERRARIS DANTE. Prendo atto delle sue dichiarazioni. Esse però possono diminuire la sua responsabilità, non la possono eliminare; perchè anche dopo tutte le sue spiegazioni, date



con quella facilità di parola che tutti riconoscono nel nostro onorevole ministro, in me permane sempre la convinzione che il conflitto si poteva evitare, e che in ogni modo le conseguenze del conflitto potevano essere molto ridotte. In quanto al merito della questione, osservo che non è in una assemblea come questa, e con quattro cifre buttate lì per lì che si può prendere in esame e rendersi conto esatto della questione. Del resto nella mia interpellanza non sono entrato nel merito: ho trattato la questione da un altro punto di vista. Mi spiace che non sia qui l'onorevole senatore Conti, perchè egli avrebbe meglio di me potuto rispondere all'onorevole ministro del lavoro per quanto riguarda il merito della questione.

All'onorevole ministro della giustizia dirò che ho preso atto con piacere delle sue dichiarazioni. Non ho mai dubitato un istante che egli abbia avuto intenzione di premere comunque sulla magistratura.

Debbo soltanto rettificare un punto che riguarda il fatto De Benedetti di Torino.

Io non ho fatto la minima allusione alla magistratura e, tanto meno, le ho fatto il minimo appunto. Anzi, se a questo riguardo io avessi dovuto parlare della magistratura, non avrei potuto che rivolgerle lode incondizionata per la sollecitudine con cui essa ha risolto questo grave episodio.

Mi permetta però l'onorevole ministro della giustizia che io esprima il mio avviso riguardo al telegramma che egli cortesemente ci ha letto. In determinati momenti forse sarebbe molto meglio, che il ministro si astenesse dal dare qualsiasi consiglio alla magistratura, non solo perchè talvolta questo consiglio può essere frainteso, ma perchè è far il più grave torto alla magistratura il supporre che essa abbia bisogno di un consiglio per regolarsi nell'applicazione della legge a seconda dell'opportunità del momento. (*Approvazioni*).

La legge esiste ed è una sola, ed esiste la magistratura, che deve applicarla ugualmente per tutti ed in qualsiasi momento. (*Vivissime approvazioni, applausi*).

DORIGO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DORIGO. Ho domandato di parlare soltanto per un chiarimento e per una brevissima dichiarazione.

L'onorevole ministro della giustizia, dopo avere con parole nobilissime deplorato i fatti avvenuti nel Calzaturificio Rossi di Verona, ebbe a lamentare che si fossero mosse critiche all'opera dell'autorità giudiziaria.

Per mio conto ci tengo a dichiarare che io non ho mosso alcuna critica all'autorità giudiziaria; le mie lamentele si riferivano esclusivamente all'inazione dell'autorità di pubblica sicurezza.

Verso l'autorità giudiziaria, in tanti anni di esercizio professionale, io ho imparato ad avere ossequio e fede e questo ossequio e questa fede conservo immutati. (*Approvazioni vicissime*).

PRESIDENTE. Le interpellanze degli onorevoli senatori Tanari ed altri, Spirito ed altri, Ferraris Dante e Dorigo sono esaurite.

**Svolgimento dell'interpellanza dei senatori Campello, Salvago Raggi e Mazzoni ai ministri della guerra e degli affari esteri: « Sulle circostanze che precedettero e accompagnarono la sollevazione albanese e lo sgombero di Valona ».**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza degli onorevoli senatori Campello, Salvago Raggi e Mazzoni ai ministri della guerra e degli affari esteri: « Sulle circostanze che precedettero e accompagnarono la sollevazione albanese e lo sgombero di Valona ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Di Campello per lo svolgimento dell'interpellanza.

CAMPELLO. Onorevoli Senatori! Quasi a malincuore e non senza grande titubanza mi sono deciso a parlare brevemente sulle vicende che precedettero e che accompagnarono la sollevazione in Albania.

Nè tale compito mi sarei assunto, se non vi fossi stato cortesemente spinto dal parere di autorevoli colleghi i quali hanno ritenuto non essere inutile che il Senato venga a conoscenza di fatti e di circostanze poco note, a chi non abbia seguito, con particolare attenzione, lo svolgersi degli eventi sul suolo albanese.

Non parlerò, di proposito, onorevoli Senatori, degli avvenimenti remoti e dei provvedimenti di indole politica che hanno anche pur grandemente influito sulla nostra situazione militare in Albania: troppo dovrei dilungarmi,

allontanandomi dal campo ristretto nel quale mi sono prefisso restare.

Tratterò dunque dei fatti che precedettero di pochi mesi il nostro esodo da Valona, esponendoli assai succintamente e quali mi risultano con assoluta certezza.

Era noto, sin dai primi dell'anno corrente, quali fossero i sentimenti degli albanesi a nostro riguardo.

Sentimenti di non celata avversione; tanto che, sin da quell'epoca, anzi precisamente sin dai primi di febbraio, l'autorità militare faceva presente al Governo l'opportunità di richiamare alla costa i piccoli e lontani presidi e di consolidarsi nella regione di Valona.

Data la situazione che si era andata creando, l'autorità militare poneva questo dilemma: « volete mantenere l'occupazione? Mandate i mezzi. Non credete di mandare i mezzi? Sta bene, permettete di ridurre l'occupazione ».

Il Governo entrava infatti in quest'ordine d'idee, e venivano impartite, pochi giorni dopo, le prime istruzioni per un ordinato graduale ripiegamento.

Ma prima ancora che questo venisse iniziato, giungeva a Valona l'ordine di sospenderlo, essendo stato deciso l'invio di rinforzi, rinforzi che, per molteplici circostanze, non vennero mandati mai.

Verso la metà di marzo, al comando di Valona veniva partecipato che il ripiegamento era stato deciso: ma che attendesse ulteriori istruzioni per porlo ad effetto.

Così giungeva l'aprile, senza che le predette ulteriori istruzioni venissero impartite.

Dopo molte tergiversazioni, dovute in parte ad un insieme di malintesi e di equivoci tra l'Alto Commissario, il Governo ed il Comando, equivoci dei quali l'onorevole ministro è certamente venuto a cognizione, e che con buona volontà dalle due parti avrebbero dovuto essere evitati, soltanto alla fine del mese di aprile l'inizio del ripiegamento alla costa veniva ordinato, con riserva di provvedere in seguito al concentramento delle forze intorno a Valona.

Era tardi. Gli effettivi dei piccoli presidi lontani, estremamente assottigliati per i congedamenti ed i rimpatri, stanchi per la lunga disagiata permanenza, offrivano consistenza assai relativa di fronte alla crescente minaccia albanese, ed alla reale nostra situazione militare.

Gli abitanti, soprattutto nella regione di Tirana, a più riprese, riuscivano a sottrarre armi, munizioni, oggetti di corredo.

E se in alcuni settori, il ripiegamento alla costa poté eseguirsi con ordine e disciplina perfetti, in altri procedeva in condizioni di pericolosa debolezza.

Le truppe dovevano abbandonare le residenze quasi furtivamente, talvolta di notte, spesso molestate dagli abitanti e alla mercè di ogni peggiore sorpresa.

Verso il 10 maggio, il ripiegamento alla costa era compiuto, e si sarebbe potuto procedere all'imbarco dei vari presidi, e addivenire finalmente alla riorganizzazione delle forze nella regione di Valona.

Come mai ciò non avvenne? Come mai si lasciò passare un periodo di tempo prezioso, tutto a vantaggio dell'avversario?

Sopraggiunse intanto la crisi del Ministero Nitti, e solo alla fine di maggio, il 26 se non erro, l'ordine di imbarco venne impartito.

Intanto il malcontento nell'elemento albanese era andato crescendo: si richiedevano accordi diretti per sistemare la situazione di Valona, e si proponevano componimenti che, pur rispettando l'integrità territoriale dell'Albania, avessero salvaguardato gli interessi d'Italia.

A questi sintomi altri se ne aggiungevano: numerosi albanesi, già appartenenti all'esercito nord-americano, tornavano in patria, non nascondendo che venivano ad arruolarsi: e dalla riva sinistra della Vojussa, si accentuava l'esodo verso la regione di Berat, ove continuavano le prenotazioni di volontari conniventi apertamente le autorità civili albanesi; si andava così delineando una situazione foriera non di una sollevazione di bande ma bensì di una preordinata rivolta.

E si giunge ai primi di giugno, all'attacco nemico e alla difesa delle nostre posizioni di passo Logora a sud, e di quota 115 verso levante.

I pochi difensori di passo Logora, sopraffatti dal numero, cadevano nella grande maggioranza dopo valorosa resistenza.

Quanto alla difesa delle nostre posizioni nella valle della Susika ritengo non inutile venga conosciuta nei suoi particolari, giacchè soprattutto all'estero, non fu giudicata al suo giusto

valore, e qualche periodico, non italiano, giunse a qualificarla insufficiente.

La sera del 5 giugno, da quota 115 (quota 115 per chi non lo sapesse si trova sulla strada dell'alta Vojussa a circa 20 chilometri da Valona), da quota 115 si ode rumore di combattimento in direzione di Dasciai e di Telepeni, mentre i razzi di segnalazione indicano che Giormi viene attaccato.

Il piccolo presidio, di circa 300 uomini in tutto, sta per essere assalito da forze più che dieci volte superiori, e sarebbe opportuno venisse sostenuto.

Ma con quali truppe si sosterebbe? Quelle venute alla costa non sono ancora giunte, e le altre bastano appena a tenere quei capisaldi che non è assolutamente possibile abbandonare; la riorganizzazione da mesi consigliata, discussa, rimandata, tardivamente decisa, non ha ancora avuto luogo...

Violentamente attaccati da forze preponderanti, dopo aver combattuto l'intera notte, contrastando bravamente il passo al nemico, cadevano l'un dopo l'altro la sezione di artiglieria, il fortino di quota 209, l'autoparco ed i magazzini, avendo perduto, tutti senza eccezione, i rispettivi comandanti, morti o feriti, compreso il colonnello Michele Cavallo.

Ultima tenace resistenza veniva opposta dal reparto agli ordini diretti del Comandante della zona, brigadiere generale Enrico Gotti.

All'alba del 6 giugno, quando parte delle mitragliatrici, per il lungo sparare, più non funzionavano, il piccolo gruppo di valorosi veniva circondato, ed il comandante invitato a trattare.

Il brigadiere Gotti, dopo aver fatto sospendere il fuoco, credendo di trattare con soldati e non con briganti, usciva all'aperto, fiducioso e disarmato.

Ma aveva appena scambiato poche parole con capi albanesi quando questi, probabilmente perchè rifiutava di arrendersi, facevano fuoco contro di lui.

Così cadevano al suo fianco il maggiore Guadalupi, il sottotenente Franchini che lo seguivano a pochi passi, nonché il capitano medico Greco il quale accorreva per prestar soccorso ai feriti.

Compiuto questo assassinio, del quale menano apertamente vanto tali Rizà e Sciaban,

più briganti che capi, le preponderanti forze albanesi si gettarono sui resti del piccolo presidio, occupando la posizione, ed aprendosi la strada verso Valona.

E soltanto per il valore dei comandanti e dei soldati ci fu possibile trattenerne, poi ricacciare con numerosi contrattacchi il nemico che era riuscito ad infiltrarsi sin nelle adiacenze della città.

Ed ora, onorevoli colleghi, io chiedo: dopo quattro mesi da che il pericolo era segnalato, dovevasi giungere all'estremità di trincerarsi dentro Valona per difendersi da bande ribelli?!

Tale ipotesi non si era neppure presentata alla mente, e mai si sarebbe dovuta presentare, giacchè sino al giorno nel quale si restava a Valona vi si doveva restare con forze sufficienti non soltanto alla immediata difesa ma bastevoli ad incutere un salutare timore ed a salvaguardare, ove occorresse, con energica azione la nostra dignità ed il nostro prestigio!

In Albania si fecero lavori ingenti, ma, in parte, militarmente non necessari: scuole, asili, ambulatori, condotture, e persino campi sperimentali di agricoltura. Tutte cose utilissime, non lo nego, ma per lo meno... premature!

Dimenticammo insomma che l'Albania durante la guerra era un tratto di fronte da guardare, non una colonia da far prosperare! Non discuto sulle strade militarmente necessarie: ma ne costruiamo altre, a profusione, dimenticando anche in ciò che il terreno impervio era uno degli elementi migliori della nostra difesa!

Le bande, si dirà, sarebbero giunte ugualmente, senza bisogno delle strade!

Le bande sì: ma non i rifornimenti giornalieri per sette od ottomila persone durante due mesi! i rifornimenti giungevano con camion e con i mezzi più moderni! Ricordo bene e ricordano bene tutti quelli che erano in Albania nel 1916, le difficoltà enormi che incontravamo, senza strade, per vettovagliare i nostri presidi!

Pochi giorni addietro leggevo, in un articolo, scritto da un distinto ufficiale, che quando al generale Cadorna, nel 1917 se non erro, venne da un comandante militare annunciata l'apertura della grande strada che da Valona conduce verso l'interno, « male », rispose:... « non

sappiamo se questa strada servirà a noi, ovvero al nemico!...».

E da questa strada appunto, il 5 giugno, il nemico marciava contro Valona.

Dopo la presa di quota 115, gli sforzi albanesi s'infransero non contro i reticolati e le trincee, ma contro il valore del soldato italiano.

Poche centinaia di uomini, violentemente attaccati da forze preponderanti, assillati giorno e notte da un nemico audace, decimati dalla malaria che domina in quelle regioni, perfettamente consapevoli di non dover attendere soccorsi dalla patria, seppero scrivere una bella pagina e tener alto il nome il nome italiano!

Invano gli Albanesi moltiplicarono gli attacchi: invano fecero assegnamento sulle mazzette e sulla nefasta influenza di fattori morali: nè le perdite, nè la malaria, nè le male arti, scossero la fedeltà del nostro soldato!

E se la conclusione dell'accordo avesse subito ritardo, se le circostanze avessero imposto di prolungare la permanenza a Valona, non soltanto eravamo in grado di resistere, ma anche di contrattaccare con successo. E ciò è bene che si sappia in Italia... e fuori!

Onorevoli senatori! Non per vana recriminazione ho creduto dover esporre le vicende che precedettero la nostra partenza dalle coste albanesi; non per biasimo verso il Governo, il quale raccolse, nella questione albanese, l'eredità non lieta di un lungo passato; non per critica verso i valorosi comandanti ai quali mi legano vincoli di stima profonda e di antica amicizia. Ma bensì contro il sistema, ormai inveterato, di non considerare le situazioni militari quali realmente sono, giudicandole con soverchio ottimismo, ed esponendoci così troppo spesso a ripetute e dolorose sorprese.

E se in Libia nel settembre del 1911, gli informatori vedevano, con strano miraggio, le popolazioni arabe accoglierci quasi festanti, in Albania gli informatori stessi il 4 giugno, cioè alla vigilia dell'attacco nemico, annunciavano probabile e prossima la disgregazione delle bande ribelli.

Ed anche, onorevoli ministri, perchè ho l'impressione che tra i vari organi dell'autorità, diremo così, diplomatica e quelli dell'autorità militare sia venuta talvolta a mancare quella fiducia reciproca e cordiale senza la quale

ogni sforzo è sterile ed ogni risultato incompleto.

Io ritengo che se il Governo, pur tenendo calcolo della situazione politica, avesse tenuto maggior conto di quanto l'autorità militare prevedeva, consigliava, temeva, saremmo giunti in condizioni ben diverse al ripiegamento del maggio decorso.

E se le autorità militari, a loro volta, fossero riuscite a mantenere col Governo, e con i suoi organi, un più stretto e cordiale contatto, seguendone, mi si permetta la frase, con più amore gli intendimenti ed il pensiero, la cooperazione sarebbe stata più efficace, e molti malintesi, forse, sarebbero stati evitati...

E questa cooperazione, così utile nel campo militare ed in quello politico, lo sarà altrettanto nel campo sociale, se sapremo, a tempo e con avvedutezza, servirci delle vigorose energie, che tuttora in grandissima copia conserva il paese.

Ma... cooperazione vuol dire unione concorde di molteplici sforzi tendenti ad un unico scopo. Suppone dunque lavoro, ed ordinato lavoro. Nè ordine potremo ottenere senza una ferma, inesorabile, imparziale osservanza, di leggi consone ai tempi, liberali e larghe!

Questa cooperazione chiediamo al paese: queste leggi al Parlamento; questa fermezza al Governo.

La grandissima maggioranza degli italiani non domanda che di cooperare al ritorno della prosperità della Patria.

Ma questa maggioranza, che è la più sana, la più onesta, è anche, purtroppo, la più timida, la meno audace.

Occorre, tutelandone la vita, gli averi, la libertà, renderle la fiducia in se stessa e nel suo Governo.

E ciò, mi sembra, contribuirà più che tutto ad abbreviare il periodo, speriamo non lungo, che ci separa ancora da una pace durevole, laboriosa e feconda. (*Approvazioni*).

MAZZONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZONI. Dopo ciò che il collega Di Campello ha così giustamente detto sul valore dei nostri soldati di fronte a un nemico cui la lode del valore va data egualmente, chiedo al Senato che mi conceda di aggiungere soltanto poche parole, affinchè qui si discorra dell'Albania, per un istante, anche con la speranza

delle relazioni di amicizia che, a parer mio, sono più che mai necessarie fra le due genti.

Nel suo discorso alto e lucido del 15 luglio, il collega Scialoja mostrò la connessione che è fra tutte le varie parti della questione adriatica.

Fu troppo facilmente asserito che Valona è la chiave dell'Adriatico; e troppo facilmente si è poi indicata un'altra chiave, Saseno, come la chiave di Valona; onde, essendo le questioni dell'Adriatico (come l'onorevole Scialoja ci ha rammentato) strettamente connesse le une alle altre, il fulcro di tutta la nostra politica adriatica verrebbe a cadere in Saseno! Questo è veramente un po' troppo: anzi credo che convenga diffidare di tali chiavi, se un tempo si arrivò a trovare nel Mar Rosso quelle del Mediterraneo; chiavi che così presto, pare, si perdono come troppo presto si sono trovate, o si è creduto di trovarle.

Ciò non toglie a Saseno un'importanza sua propria, maggiore o minore che sia. E mentre stimo che, nelle nostre condizioni presenti, bene abbia fatto il Governo rinunciando al protettorato su una nazione che apertamente dimostrava ripugnarvi, gli do lode perchè, almeno, per la difesa dei nostri supremi e legittimi interessi, non si è lasciato sfuggire quel fortilizio naturale che è il così detto scoglio di Saseno. Le parole traggono spesso in inganno; non è, a dir vero, uno scoglio, se ha presso a poco il perimetro di Gibilterra, un po' più dell'isola di Monte Cristo, e se, pur non sorgendo all'altezza di Gibilterra, arriva a 331 metri, su una base di quasi nove chilometri: è un fortilizio naturale, che a noi potrebbe nuocere assai, quando, invece che da noi stessi, fosse occupato da un nostro nemico, che resterebbe così padrone assoluto della baia di Valona. Come allora griderebbero contro l'imprevidenza quelli stessi che forse ora negano a Saseno qualsiasi valore militare!

Non sarò tanto imprudente e ingenuo da chiedere al Governo come intenda di tenerlo, quali apparecchiamenti intenda di porvi. L'isola è certo che avrebbe ben altro valore se facesse parte di un complesso fortificato con le due punte di Linguetta e di Tre Porti; ma dobbiamo sperare che si procurerà che questa chiave di Saseno non sia stata raccolta da noi perchè poi, lasciatala cadere, sia afferrata da altri. Fu un

tempo in mano agli Inglesi; e fu in mano ai Greci!...

Ad ogni modo, confesso di confidare, molto più che nelle fortificazioni dell'isoletta, in una buona politica. Dopo aver riconosciuta l'autonomia albanese, convien proseguire verso le migliori relazioni possibili con quelle popolazioni.

Gli albanesi devono essere persuasi (e, volendo, l'Italia non durerà fatica a persuaderli), che essi, come sono di razza assai vicina alla nostra, così tutti gli alti benefici della civiltà potranno averli in avvenire, non da altre genti meno affini a loro e meno civili, nè dalla Grecia, per affine che ad essi sia, ma dall'Italia.

Non è lusso di erudizione rammentare che il primo libro stampato in albanese, fu stampato in Roma, e fu un dizionario albanese-latino. Così il primo testo, stampato tutto in albanese, uscì a Venezia; e la prima grammatica albanese fu stampata in Roma.

Colonie di albanesi sono da secoli in Italia; e in Italia durò l'unico focolare della civiltà albanese. Chi in quest'aula ignora che San Demetrio in Corone rappresenta per l'Albania ciò che l'isola di San Lazzaro è stata per l'Armenia? Come l'Italia ha preservato dalla barbarie la cultura armena, così ha preservato i germi della cultura albanese.

I popoli non sentono la riconoscenza... eh, tanto meno ne vivono! L'Albania ha scordato e scorderà gli obblighi che ha all'Italia, se i suoi interessi non collimeranno coi nostri; ma a noi importa di farle sentire che l'Italia, dopo averle mostrato al bisogno di sapere tener testa con le armi, è tale da poter seguitare ad esserle, non solo maestra di civiltà, ma frateramente vantaggiosa.

Gli accordi tra popolo e popolo sono tanto più agevolmente conseguibili e conservabili, quanto più, dall'una parte e dall'altra, vi si metta di buon sentimento... e di buona fede.

Gli eventuali nemici dell'Albania non sono sulla costa nostra dell'Adriatico. Dato che, per difendere aperte spiagge e città, sia necessario a noi occupare un'isoletta disabitata, sappiano gli albanesi che noi non lo facciamo per invadere il loro, ma soltanto per difendere il nostro territorio da quelli che per l'avvenire saranno probabilmente non soltanto i nostri ma anche i loro nemici. (*Benissimo, approvazioni*).

BONOMI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONOMI, *ministro della guerra*. Io mi atterrò strettamente ai termini dell'interpellanza svolta dal senatore Campello e Mazzoni, e cioè riferirò brevemente la cronaca dei fatti che hanno preceduto ed accompagnato la sollevazione albanese e lo sgombero di Valona, chiamando soltanto alcuni degli episodi che ha qui lumeggiato il senatore Campello, il quale ringrazio per aver messo in alto rilievo le benemeritenze dell'esercito, e per aver detto qui del valore e dell'abnegazione di esso. Anzi a nome dell'esercito, io lo ringrazio per le parole nobilissime che, a questo proposito, ha pronunziate.

È esattissimo che fin dall'inverno di questo anno il comando delle truppe di Albania segnalava al Governo del tempo che l'opinione pubblica degli albanesi, e lo stato d'animo loro era profondamente mutato nei nostri riguardi, cosicchè, nel febbraio di quest'anno, come ha giustamente detto il senatore Campello, il senatore Piacentini, comandante delle truppe, significava al Governo, che, data la nuova situazione delle cose, e le nuove disposizioni degli albanesi, due soluzioni erano possibili: o rinforzare adeguatamente i presidi per mantenere l'occupazione di tutta l'Albania, oppure ridurre questa nostra occupazione alla costa. Il Governo del tempo decise per questa seconda soluzione.

Assunto al Governo alla fine di marzo, io ebbi con i colleghi interessati a questa questione ed anche col Capo dello stato maggiore in comitato di guerra, a decidere il modo di attuazione di questo ritiro delle truppe alla costa. Si stabilirono allora due cose. La prima: riconoscere il Governo albanese di Liusna ed ottenere in compenso di questo riconoscimento che il Governo di Liusna riconoscesse il nostro possesso di Valona. La seconda: dare ordini alle nostre truppe di operare il ritiro alla costa in tre tempi; in un primo tempo le truppe si dovevano ritirare dai presidi lontani su una linea prossima alla costa; in un secondo tempo il ritiro delle truppe doveva giungere alla costa; e in un terzo tempo l'occupazione doveva ridursi alla sola Valona. In seguito a queste decisioni, venne scelto un Alto commissario nella

persona del colonnello Castoldi. Il Castoldi in quel tempo si trovava a Londra, donde la necessità di farlo venire a Roma, di dargli istruzioni con conseguente perdita di tempo. Il Castoldi non potè partire che il 9 di aprile, egli si portò subito a Tirana e prese contatto col Governo di Liusna e con le autorità militari con cui doveva procedere d'accordo. Io non so se siano avvenuti di quegli inevitabili attriti che avvengono spesso quando due autorità, una civile e l'altra militare, sono a contatto. In ogni modo posso dire che in una ventina di giorni circa le operazioni militari si predisposero. Il primo di maggio si dette ordine alle truppe di compiere il primo tempo del ripiegamento, cosa che venne eseguita tra il 1° e il 12 di maggio e non diede luogo a notevoli incidenti, se si toglie il furto di un cannone a Tirana e qualche altro fatto di lieve importanza, che non assunse mai l'aspetto di vera e propria sollevazione. A metà di maggio avvenne la crisi ministeriale e quindi la sospensione di ogni ordine per il ripiegamento del secondo tempo.

L'ordine per tale ripiegamento venne dato esattamente il 26 maggio ed allora si manifestarono i primi gravi incidenti. Mentre le nostre truppe si ritiravano, si manifestarono subito affluenze di bande albanesi, che venivano ad occupare i villaggi da noi lasciati, si avvertirono subito scontri con albanesi insorti, ed aperte ostilità da parte della popolazione musulmana anche nell'interno di Valona. Fu proprio in quel periodo che avemmo a deplorare i fatti di Tepeleni e del passo di Logora. Tepeleni fu abbandonato il 16 giugno ed il passo di Logora dopo tre giorni di salda resistenza venne superato dalle prevalenti forze degli insorti che minacciarono anche Valona. L'onor. Di Campello ha detto a questo proposito del valore dell'esercito e dei sacrifici sopportati dai soldati, i quali ancora una volta hanno affermato che l'esercito obbedisce agli ordini della Patria. Io non posso che confermare le sue parole che rispondono a verità.

In seguito a queste minacce, Valona venne messa in grado di difendersi radunandovi tutte le truppe che intanto affluivano dagli altri punti della costa; così che il generale Piacentini potè anche compiere il 19 giugno una ricognizione offensiva.

Sopravvenne in quel momento il Ministero presieduto dall'onor. Giolitti. Il nuovo Presidente del Consiglio fece subito dichiarazioni alla Camera per precisare quale era la politica del Governo di fronte all'Abania, ed in seguito a quelle dichiarazioni, che precisavano l'indirizzo nuovo nella politica dell'Italia, si dettero queste due disposizioni: mantenere Valona in istato di difesa e inviare subito un nostro plenipotenziario, che fu in un primo tempo il barone Aliotti, per iniziare trattative con gli albanesi. Durante queste trattative il Senato sa come il presidio di Valona, per quanto alimentato scarsamente da truppe, perchè le sole truppe dei presidi vicini affluivano a Valona, per quanto tormentato dalla malaria, che in quei giorni si manifestava più intensamente, per quanto stanco dai lavori della difesa, abbia dato mirabili prove di valore, resistendo il 23 luglio all'assalto furioso degli albanesi. Più tardi l'azione diplomatica del nostro rappresentante, che in secondo tempo fu il commendatore Manzoni, riusciva a portare a quello accordo che ci permise il regolare e pacifico sgombrò di Valona.

Ma a proposito di questo sgombrò debbo dire qui, a conferma di quanto ha detto l'onorevole Di Campello, che la difesa di Valona era assolutamente in grado di resistere ancora, talchè non fu uno sgombrò dovuto ad una potenziale insufficienza nostra, ma il risultato di libere trattative diplomatiche non affatto influenzate da necessità militari. Aggiungerò anzi che, appunto per mettere Valona in grado di resistere ulteriormente, nell'ipotesi che le trattative diplomatiche fallissero, inviai, quasi alla vigilia dello sgombrò, il 126° reggimento fanteria dalla Dalmazia e il 34° da Rodi.

Le vicende della politica hannò condotto l'Italia a mantenere soltanto il possesso dell'isola di Saseno. Io non so, come non sa l'onorevole senatore Mazzoni, se quest'isola sia la chiave dell'Adriatico; certo è un punto, oggi fortificato, che guarda e comanda la baia di Valona. Ma se l'Italia ha abbandonato materialmente il possesso di Valona, però i vincoli stretti fra noi e gli Albanesi si mantengono vivi, vincoli che sono stati direi quasi perfezionati da quell'azione intensamente costruttiva, che il senatore Campello criticava dal punto di vista militare, ma che ha indubbia-

mente compiuto un'indistruttibile opera di civiltà in quella regione. Questi vincoli, che sono il prodotto delle virtù civili e militari insieme del nostro soldato, sono destinati a dare frutti nell'avvenire. Nel mondo moderno ci sono conquiste che si mantengono senza le armi: gli albanesi stessi riconoscono oggi che l'Abania è moralmente conquistata all'Italia.

Io sono lieto che in questa conquista abbia avuto grande parte l'opera e la virtù del soldato italiano. (*Approvazioni*).

CAMPELLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAMPELLO. Ringrazio l'onorevole ministro della guerra dei chiarimenti che ha voluto fornirmi, e non posso che dichiararmi soddisfatto della sua risposta, risposta che conferma la realtà dei fatti da me lamentati. Nè l'onorevole ministro poteva darmene altra.

Su due punti però non posso essere d'accordo con lui.

Egli ha affermato che con la caduta del Ministero Nitti e la susseguente crisi, gli ordini concernenti il movimento delle truppe in Abania vennero naturalmente sospesi. Ora, onorevole ministro, ciò ricade appunto in quella erronea valutazione delle situazioni militari da me precedentemente lamentata.

Il cambiamento di un Ministero non può, nè deve, influire sugli ordini concernenti operazioni militari aventi carattere di urgenza.

Le situazioni militari gravi devono venir risolte indipendentemente dalle situazioni politiche. Altrimenti gli eventi precipitano e la soluzione avviene ugualmente.

Vi è un secondo punto nel quale non posso esser d'accordo con l'onorevole ministro, nè egli, dal banco ove siede, può dichiararsi d'accordo con me.

Intendo parlare della riconoscenza degli Albanesi.

In un momento nel quale la parola riconoscenza sembra essere stata cancellata dal vocabolario dei popoli civili non posso sperare di trovarla ancora in quello dei popoli che non lo sono! Sarò del resto ben felice se i fatti verranno a smentirmi.

Lieto che le mie parole abbiano fornito occasione alla voce autorevole del ministro della guerra di inviare da quest'Aula, un saluto reverente ai caduti, ai feriti, ai combattenti di

Albania: a questo saluto mi associo con tutto il cuore. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'interpellanza dell'onorevole senatore Campello ed altri è esaurita.

**Svolgimento della interpellanza del senatore Paternò al ministro della pubblica istruzione:** « Per conoscere quali siano i provvedimenti che egli giudica necessari e urgenti per l'alta cultura scientifica della Nazione e per le applicazioni della scienza all'industria ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora lo svolgimento dell'interpellanza dell'onorevole senatore Paternò al ministro della pubblica istruzione: « Per conoscere quali siano i provvedimenti che egli giudica necessari e urgenti per l'alta cultura scientifica della Nazione e per le applicazioni della scienza all'industria ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Paternò per svolgere la sua interpellanza.

PATERNÒ. Lo svolgimento di questa interpellanza, che si trascina da due anni, ha luogo in condizioni assai difficili anche per l'ora nella quale sono chiamato a parlare. Ciò è forse la conseguenza della poca importanza che viene data all'argomento.

Avrei parlato poco, ma l'ora nella quale per fatalità strana mi è concessa la parola, mi obbliga ad essere brevissimo, onde, ad evitare di svolgere con troppa estensione alcuni argomenti, mi limiterò alla lettura dei miei appunti. Sono brevi, non abuserò della vostra pazienza per più di un quarto d'ora e, per questo quarto d'ora, invoco tutta la benevolenza del Senato.

Appena ebbi cognizione del decreto luogotenenziale del 17 novembre 1918, n. 1698, che assegnava la ingente somma di due miliardi e trecento milioni per opere del dopo guerra, destinandone parte alla pubblica istruzione, presentai una interpellanza, che fu letta in Senato or sono due anni nella tornata del 23 novembre, per conoscere « gl'intendimenti del Governo per il progresso dell'alta cultura nazionale e per la efficace collaborazione della scienza e della industria ».

Il momento mi sembrava favorevole perchè non avrei chiesto, cosa sempre antipatica e tanto più in tempi non prosperi, nessuno stanziamento di nuovi fondi, ma avrei soltanto mo-

strato il desiderio che fosse spesa nel miglior modo possibile la somma messa a disposizione del Ministero della pubblica istruzione in seguito a quel decreto. Seppi poi che tale somma era stata fissata in ottanta milioni, dei quali ventisei soltanto destinati per la istruzione superiore.

Ma per vicende che ora è ozioso esporre, nelle quali la mia volontà non ebbe parte alcuna, la interpellanza fu trascinata sino al termine della passata legislatura. Da questo ritardo fui spinto a pubblicare un articolo, nella *Rivista d'Italia* di Milano, nel quale svolsi alcuni degli argomenti sui quali mi proponevo di richiamare l'attenzione del Governo, del Senato e del Paese.

Ebbi molte ed autorevoli adesioni, tanto più gradite perchè spontanee, ma il mondo ufficiale non trovò certamente il tempo di leggere il mio modesto scritto, e tanto meno di prenderlo in considerazione. Il mio desiderio era semplice. Mi era balenato il dubbio che le somme assegnate alla pubblica istruzione potessero venire distribuite, sia pure utilmente, ma senza un criterio generale; e che la preferenza, invece che ai provvedimenti di maggiore importanza, fosse data ai bisogni prima messi avanti e più abilmente inscenati; onde il pericolo che la notevole somma, anzi che sapientemente spesa, fosse andata dispersa in briciole.

E forse non mi sono ingannato. Dirà il ministro al Parlamento, che ha pure il diritto di saperlo, come i milioni sono stati spesi, e così potremo tutti giudicare del vantaggio reale che la Nazione ne ha tratto, e se esso corrisponde all'onere sofferto.

Ma entro in argomento, e, per non tediare il Senato, sarò brevissimo. Affermerò, non dimostrerò.

La brevità, anche a pericolo di riuscire poco efficace e persuasivo, mi è imposta dalle condizioni del momento; l'Italia attraversa giorni assai difficili politicamente, economicamente ed industrialmente, ed appunto nel momento in cui più urge che l'industria venga in aiuto della finanza e dell'ordine, vediamo che essa è minacciata da paralisi - dovremmo produrre molto per la salvezza della patria, ed invece gli organi della produzione vanno ogni giorno indebolendosi. Parlare di scienza in questo mo-



mento può a taluno sembrare del bizantinismo. Ma è pure una verità, che non può essere dimenticata, che la scienza è ormai il fattore principale della prosperità dei popoli e che i benefici che essa apporta alla vita sociale debbono da tutti essere apprezzati; ma non per questo i più sono disposti a rinunciare in suo favore ad altre aspirazioni, ed a desideri più prepotenti.

Non è solo da questo punto di vista che il mio discorso può sembrare oggi inopportuno. Nel sollecitare il Governo perchè dia un nuovo indirizzo all'alta cultura scientifica, e provveda a quei sapienti organismi di collaborazione della scienza e della industria, dovrei deplorare che questo non si è fatto, come era doveroso, molto prima, dovrei ripetere quello che ho detto altre volte sulle colpevoli negligenze, dovrei pur dire che le scienze sperimentali in Italia hanno rallentato il loro corso ascendente, e fare la triste previsione, da sintomi evidenti, di un peggiore avvenire. Queste affermazioni non sono simpatiche, e molti farebbero la voce grossa contro il mio pessimismo, rimproverandomi la senile vanità di trovare conforto nelle vane querele, come direbbe il Parini. Ma il Parini afferma pure che così pensano e dicono leggermente coloro che meno hanno studiato e pensato, e li qualifica sciocchi.

Del resto di simili affrettati giudizi non è a scandalizzarsi, quando si rammenti che Giangiacomo Rousseau, che fu pure un collaboratore dell'*Enciclopedia*, svolgendo il tema, messo a concorso dall'Accademia di Digione: « se il progresso delle scienze e delle arti abbia contribuito a guastare o a purificare i costumi », non temeva di condannare le scienze e le arti in nome della morale. Ed era premiato. Ma questo giudizio non ha impedito al Carducci di scrivere *Scienza è libertà*.

E finalmente un ultimo argomento che rende l'interpellanza più che inopportuna, è che la opinione pubblica in Italia non è preparata a queste discussioni.

È degno di matura riflessione il fatto che nell'ultima campagna elettorale, mentre era da aspettarsi che nel maggior numero dei programmi svolti da duemila, forse, aspiranti alla rappresentanza nazionale, fra i rimedi per risolvere al più presto e meglio il problema fondamentale pel nostro avvenire, quello cioè della

maggiore e più intensa produzione, sia stato trascurato che i principali fattori della produzione nazionale avevano bisogno di questa ingrata scienza; si legge qua e là nei programmi, anche di uomini che erano stati al Governo, degli accenni alla istruzione popolare e secondaria, ma delle istituzioni che dovevano dare nuovo e fortunato impulso all'agricoltura ed alla industria, che ormai non sono più arti empiriche, ma sono sapienti applicazioni delle scienze, un solo se n'è occupato con altezza e maturità di giudizio nel discorso degli 11 di ottobre 1919. Ripeto le sue parole: « Ma per il risorgimento economico dell'Italia, per metterla in condizione di sostenere la concorrenza degli uomini più progrediti, una riforma sopra tutto s'impone: la completa trasformazione della istruzione pubblica... » e soggiunge:

« La parte principale dell'insegnamento di Stato dovrebbe, in tutti i gradi, essere l'istruzione veramente pratica, sapientemente specializzata; alla testa della quale dovrebbe stare l'alta istruzione tecnico-scientifica, industriale, agricola, con larghi mezzi di studio e di esperimenti diretta a scopi veramente pratici ».

Ciò mi autorizza a mettere nei suoi precisi termini il quesito se sia vero, cioè, o se sia una illusione di pochi, che oltre alla riorganizzazione della scuola popolare, oltre al miglior indirizzo della istruzione media, oltre al riordinamento delle Università, esista un problema più urgente, che tutti gli altri assorbe e sorpassa, ed è quello di preparare l'Italia alla lotta assai difficile, perchè in contrasto con altri interessi, che deve condurla al risorgimento economico ed industriale, lotta che non si vince con eloquenti discorsi o con affermazioni generiche.

Ho già detto in altra occasione che, rifacendo leggi e regolamenti, si era preteso di risolvere l'alto problema di promuovere le ricerche scientifiche, e si era con ciò perduto un tempo prezioso, cullando il paese in vane speranze. Non si sono compresi i nuovi tempi.

I grandi laboratori non sono più un lusso scientifico, non servono più per acquistare astratte, per quanto preziose, cognizioni, ma essi rappresentano un organo indispensabile alla vita odierna. Questo hanno compreso tutti i paesi che sono alla testa della civiltà.

« L'Italia ufficiale ha assistito indifferente al

grandioso spettacolo e sembra che di nulla si sia avveduta. Non ha pensato ad infondere una nuova vita alle istituzioni scientifiche, con un sapiente collegamento della scienza e della tecnica, che solo può risvegliare l'attività produttrice del paese ».

Così dicevo sedici anni addietro. Si è forse fatto qualche cosa in tanto lasso di tempo ?

Onde sembrami che due cose possano affermarsi senza necessità di larghe dimostrazioni e di sfoggio inutile di conoscenze.

La prima, che le scienze sperimentali, e la chimica più di tutte, la elettrotecnica, la fisica, l'igiene si sono così infiltrate, hanno posto così profonde radici nella compagine della società moderna, che senza l'ausilio di queste scienze, senza seguirne ed applicarne i continui e rapidi progressi, nessun paese può salvarsi nella lotta, che è lotta di esistenza, che si combatte nel campo delle industrie.

La seconda affermazione, egualmente indiscutibile, si è che in tutte le parti del mondo ciò era stato più o meno compreso prima della guerra, ed è divenuto assioma di governo dopo la guerra.

Ma ripeto, e forse ripeterò a sazietà: che cosa si è fatto in Italia, cosa s'intende di fare ?

Mi compatisca il Senato se, mentre risuona l'eco di discussioni appassionate sui pericoli che minacciano l'avvenire della patria, mi sono permesso di trattare un soggetto che può sembrare d'importanza affatto secondaria. Ma giova in gravi momenti occuparsi di questioni che si sollevano dalle competizioni dei partiti e dalle aspre lotte di classe, e che, se non altro, servono a vivificare la speranza, sono l'augurio che alla tempesta succeda presto la calma riparatrice, che tutti rinfranchi e spinga con nuova lena al lavoro proficuo che deve darci pace, prosperità, potenza.

Le buone intenzioni non sono mancate; le riunioni ed i convegni e le Commissioni si sono moltiplicate; ma di concreto non abbiamo avuto che sterili e platoniche affermazioni. Nel nuovo campo aperto all'attività dei popoli lo stesso spirito d'imitazione ci ha fatto difetto.

Farei torto ai miei colleghi ed agli uomini che siedono al Governo, se m'indugiassi anche per breve ora a dimostrare quello che ho affermato.

Nell'aprile dell'anno scorso si riunì a Parigi una Conferenza di chimici ed industriali delle nazioni interalleate, e furono poste le basi dell'Unione internazionale delle Associazioni di chimica pura ed applicata, Associazione definitivamente affermata in Roma nel giugno ultimo. Nella Conferenza di Parigi, che fu una riunione di personalità scientifiche e tecniche del più alto valore, e che rappresenta agli occhi miei uno dei convegni più proficui fra i moltissimi, ai quali io abbia assistito, fra le altre cose il signor John Pennie, consigliere per gli Stati Uniti alla Conferenza per la pace, prendendo in esame un rapporto del curatore generale, agli Stati Uniti, della proprietà tedesca durante la guerra, metteva in luce con quanta sapienza e con quali mezzi la Germania prima della guerra, avesse svolto un piano, qualificato come una vera cospirazione per « sopprimere il progresso delle scienze nell'universo » ed era riuscita a stabilire un efficace controllo mondiale sull'industria chimica. Il fatto, salvo qualche esagerazione nella forma, corrisponde purtroppo al vero, e tutti ne abbiamo visto gli effetti. Chi ci assicura che, data la nostra inerzia, quel controllo, quel monopolio, non passerà dopo guerra in altre mani? Provvediamo in tempo, apriamo gli occhi e più di quelli della fronte, apriamo quelli del cervello. Non dimentichiamo, come ha detto il Pennie nella Conferenza citata che:

« L'indipendenza sociale ed economica e forse anche la indipendenza politica di un paese dipende da una forte industria chimica ».

Ma un pericoloso orgoglio nazionale può fare rispondere che quanto dico è stato compreso anche in Italia, e che durante e dopo la guerra si è fatto molto.

Con eguale albagia potrei affermare che molto si è detto e niente si è fatto. Ma preferisco dire che si è qualche cosa fatto, senza risultato pratico ed efficace.

Dei ventisei milioni che si dicono assegnati alla istruzione superiore nella ripartizione dei fondi del decreto luogotenenziale attendiamo di conoscerne l'impiego. Saranno stati spesi egregiamente, si sarà provveduto a molte urgenti necessità, ma distribuiti a tanti istituti non hanno potuto esercitare una vera e salutare azione sul progresso delle scienze e della industria nazionale.

Ho sostenuto in varie occasioni, suscitando qualche polemica non gradita, non già che non bisogna occuparsi e preoccuparsi dei laboratori scientifici e degli istituti universitari, ma che al disopra di questo problema nell'ora che attraversiamo un altro ne sovrasta più vitale e perciò stesso più urgente. Non temo di ripetere la mia opinione; l'aumento di alcune migliaia di lire in un istituto scientifico che ha già tracciata la sua via non può servire ad infondergli nuovo indirizzo e nuova vita, mentre la creazione di nuovi istituti con indirizzo moderno, e con uomini non stanchi e fiochi per lungo silenzio, è il solo mezzo che può condurre a rialzare la scienza e le industrie che ne dipendono.

Nel paese che, da Lavoisier in poi, ha tracciato luminose pagine nella storia della chimica, uno scienziato di alto valore, Le Chatelier, ha recentemente sostenuto la necessità che a Parigi sorga un laboratorio per l'insegnamento superiore della chimica, in quella Parigi ove pure esistono tanti e fiorenti istituti per la chimica e le sue più varie applicazioni. Questa affermazione destò una polemica, ed anche in Francia fu detto, che Le Chatelier aveva esagerato perchè scuole superiori di chimica non mancavano, ma Le Chatelier rispondeva:

« La creazione di un simile istituto per i chimici chiamati a diventare capi di laboratorio, nella grande industria risponde ad un bisogno certo. Troppo spesso sono stato consultato da licenziati in scienze, da allievi della scuola politecnica e della scuola centrale, che venivano a chiedermi dove recarsi per addestrarsi nella pratica di laboratorio... ed ho dovuto rispondere: recatevi in Svizzera o in Germania (e lo diceva nel maggio 1920) perchè non conosco nessuna organizzazione francese atta a soddisfare il vostro desiderio ».

E la proposta del Le Chatelier, il cui nome rammento con simpatia in questa Aula, avendo un suo figlio bagnato del suo sangue la terra italiana in giorni per noi difficili, è in via di attuazione; sorgerà a Parigi l'istituto della vittoria.

Salvo le inevitabili differenze, il concetto da me sostenuto a Milano, nel generale contrasto, nel settembre del 1917, è lo stesso che ha ispirato il grande chimico francese.

Le Chatelier è stato accusato di sacrificare, col suo progetto, a delle rivalità amministrative ed a gelosia di scuole; io più fortunato, perchè tanto minore di lui, non sono stato curato. Fu creduto che la mia proposta suonasse offesa alla scienza italiana, che ha trovato facili paladini del suo decoro. Ma il tempo delle frasi e delle vanitose illusioni mi sembra ormai passato, bisogna nei problemi che interessano l'avvenire della patria, che la vanità ed il sentimento cedano il posto alla fredda ragione; bisogna che il male non sia pietosamente nascosto, ma virilmente curato. La calcolatrice ragione in questo grave momento ci insegna che nel campo degli studi bisogna spendere le nostre cure con preferenza alla chimica, alla elettrotecnica, alla meccanica, anche se questa preferenza dovesse momentaneamente sacrificare altri studi più simpatici all'universale, sia perchè mirano a raffinare il senso estetico dell'umana famiglia, sia perchè servono ad allietarne gli ozi. Verrà il tempo anche per tali studi, ma oggi il problema non è quello di avere una cultura più estesa e più vasta, si tratta di dotare il paese dei mezzi per la sua esistenza, di accrescere la produzione dei campi e delle officine.

Non debbo stancare il Senato con lo svolgimento di un complesso programma per tradurre in atto le idee molto semplici che ho sommariamente e rapidamente esposto, non debbo al Senato fare un quadro di ciò che avviene oltre le Alpi e oltre i mari, per colpire la fantasia e destare la emulazione, nè debbo eccitare il vostro sentimento patriottico con un quadro del pericolo di rimanere, per mancanza di chiara visione, alla coda di tutti gli altri popoli; sarebbe rettorica, e fortunatamente alle numerose mie deficienze si aggiunge la mancanza di questa nobile arte, che però troppo spesso tradisce, coi suoi allettamenti, la virtù del ragionare e la verità.

Ma la tentazione di accennare ad un notevole discorso tenuto a Johannesburg nel Sud-Africa, nel periodo più fortunato della guerra, sulle vicende scientifiche e la prosperità nazionale, mi seduce troppo. Mi limiterò ad accennare che in esso è chiaramente rilevata la necessità che le ricerche scientifiche abbiano un triplice aggruppamento: universitario, cioè, industriale e nazionale, ed il problema è posato

e svolto con una praticità ed una chiarezza ammirevoli.

Signor ministro, signori del Governo, la sintesi del mio discorso breve, anzi brevissimo e monco rispetto alla grandezza del tema, si compendia nella sicura affermazione che la chimica, l'elettrotecnica, la fisica sono elementi essenziali e fondamentali per la ricostruzione economica della nazione; che i miglioramenti parziali ed i ritocchi degli attuali istituti universitari non servono ad infondere nuovo indirizzo e rigogliosa vita, alla scienza ed alle applicazioni; aggiungendo nuovi insegnamenti e nuovi laboratori incompleti ad istituti già esistenti si può ingannare l'opinione pubblica, ma non si risolve il problema; un solo mezzo esiste, una sola via è indicata ed è quella di fondare *ex-novo* pochi pochissimi ma completi istituti, fuori della cerchia universitaria, e delle tortuose spire di persone incompetenti, forniti di ogni mezzo, che mirino a diffondere i progressi della scienza e delle sue applicazioni. Ciò è stato fatto in tempi non remoti dagli Stati Uniti di America, dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla Francia, dal Belgio, dal Giappone e ciò si sta con maggior lena ampliando e perfezionando da quei popoli illuminati.

Questo io chiedo. E, se i milioni assegnati dal decreto luogotenenziale del 17 novembre 1918, non sono stati interamente dispersi, può coi loro avanzi iniziarsi questa opera di vera rigenerazione. E, se le somme disponibili non sono sufficienti a svolgere il programma che risulta da quanto ho esposto, si può cominciare dalla chimica, e non dico della chimica a caso o per personale simpatia, ma perchè dell'influenza che il nuovo indirizzo delle scienze sperimentali ha esercitato nella vita e nel progresso umano, non mi sarebbe difficile provare che la chimica tiene il primo posto.

Che non vi sia esagerazione in quanto affermo, e che il giudizio non sia l'effetto di una visione parziale delle cose, può ciascuno riconoscerlo sapendo che la produzione dei campi, in tutta la vastità del problema, non è ormai che una continua applicazione delle leggi e delle scoperte della chimica; che l'alimentazione, per essere sicura e razionale, ha, passo a passo, bisogno della chimica; che nessuna industria può fare a meno della chimica, per

l'esame delle materie prime e per la loro trasformazione in prodotti commerciali.

Lo studio chimico dei cementi e dei materiali da costruzione ed i nuovi esplosivi hanno reso possibili opere per l'avanti non tentate; l'arte della guerra per mare e per terra, per l'offesa o difesa, riceve giornaliero perfezionamento dalla chimica. E la società civile è ormai così formata, che dall'aria che respiriamo, all'acqua che ci disseta, al nutrimento quotidiano, agli utensili per ogni più vario uso domestico, alla illuminazione, al riscaldamento, al vestirsi, al garentirsi dalle malattie o alla loro cura, tutto passa indispensabilmente sotto l'esame del chimico.

Ed avrei finito. Se non che, sento sussurarmi all'orecchio una osservazione, alla quale desidero anticipare la risposta. Perchè, mi si può chiedere, dopo avere con tanti argomenti dichiarata la inopportunità in quest'ora della vostra interpellanza, l'avete svolta? Riconosco la contraddizione nella quale sono caduto; ma la giustificazione può rintracciarsi o nel sentimento di vanità personale che non tollera che una interpellanza che si è trascinata per due anni sia abbandonata come del tutto inutile o in quello più nobile dell'adempimento.

Ambedue questi sentimenti hanno evidentemente pesato sull'animo mio, ma la vostra indulgenza ammetterà che il secondo abbia prevalso. Non ho molto tempo innanzi a me, sono quasi al termine della mia carriera scientifica, e nei pochi anni che forse mi restano sarei stato punto dal rimorso ove avessi taciuto ancora. Ho voluto sgravare l'anima di questo rimorso, a costo della accusa fondata di avere per un momento distratto l'attenzione del Senato e del Governo, dall'esame di problemi, se non più importanti, certamente più minacciosi.

Ed ora attendo la risposta del ministro. E, qualunque essa sia, non mi dorrò.

Spetta a ciascuno la sua parte e la sua responsabilità; a me è toccata quella d'indicare, nel campo delle scienze e della industria, la via che credo migliore per il loro progresso, che è vita per la patria. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

**Risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. I ministri competenti hanno inviato la risposta scritta alle interrogazioni dei senatori Mortara e Rebaudengo.

A norma del regolamento, queste risposte saranno inserite nel resoconto stenografico della seduta odierna.

**Presentazione di una relazione.**

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Bodio a recarsi alla tribuna per la presentazione di una relazione.

BODIO, *relatore*. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Disposizioni relative al domicilio di soccorso ed al funzionamento del Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica » (N. 96).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Bodio della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

**Comunicazioni del Presidente.**

PRESIDENTE. Domani, come ho già avvertito, alle ore 14 vi sarà la riunione degli Uffici per l'esame di alcuni progetti di legge.

Alle ore 15 seduta pubblica col proseguimento dell'ordine del giorno, del quale do lettura:

I. Interrogazione.

II. Seguito dello svolgimento della interpellanza del senatore Paternò.

III. Svolgimento d'interpellanze.

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 luglio 1919, n. 1328, che stabilisce norme per la ricostituzione degli atti e repertori notarili nei territori già occupati dal nemico o danneggiati per le operazioni di guerra nonchè per la validità degli atti e testamenti ricevuti durante l'occupazione medesima da persone diverse dai notari (N. 32);

Provvedimenti per il credito ed i contratti agrari nelle provincie del Mezzogiorno danneggiate dalla siccità (N. 180);

Costituzione in comune autonomo della frazione di Arzachena (N. 150);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 4 agosto 1918, n. 1218, relativo a provvedimenti a favore delle Cooperative agricole (N. 100);

Istituzione in Napoli di un Regio Istituto Superiore di studi commerciali (N. 189);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 ottobre 1918, n. 1725, riguardante aumento del contributo obbligatorio a favore del collegio-convitto per gli orfani dei sanitari italiani in Perugia (N. 182);

Costruzione di edifici per i servizi postali ed elettrici (N. 161);

Provvedimenti a favore dei concessionari di linee automobilistiche per i trasporti postali (N. 183);

Concessioni di sussidi ai privati danneggiati dalle piene dell'Arno e dei suoi affluenti, e dalla mareggiata di Marina di Pisa del gennaio 1920 (N. 171);

Conversione in legge del Regio decreto 27 novembre 1919, n. 2350, che autorizza l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato ad investire una parte dei fondi della gestione pensioni e sussidi nella concessione di mutui a Società cooperative fra il personale dell'Amministrazione stessa per la costruzione di case popolari ed economiche ed attribuisce alla Cassa depositi e prestiti la gestione della « Fondazione Elena di Savoia » (N. 157);

Modificazioni alle leggi per la Sardegna (N. 181);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 30 giugno 1918, n. 1069, riguardante il porto di Nuova Ostia (N. 154);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 23 febbraio 1919, n. 304, che istituisce in Roma un ente autonomo per la costruzione e l'esercizio del Porto di Ostia Nuova e della ferrovia d'allacciamento nonchè per la gestione di altre opere e servizi diretti a promuovere lo sviluppo industriale e marittimo di Roma (N. 155);

Variante della ferrovia Castelvetro-San Carlo-Bivio Sciacca della rete complementare sicula (N. 146);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 26 luglio 1917, n. 1258, relativo al vincolo archeologico sulla zona monumentale di Roma (N. 184);

Per la pubblicità della gestione dei giornali e di altri periodici (N. 165);

Approvazione delle convenzioni 29 maggio 1916 e 29 novembre 1919, fra i delegati dei ministri dei lavori pubblici e del tesoro e della Società per le strade ferrate secondarie della Sardegna e per le ferrovie complementari della Sardegna, relative alla cessione dell'esercizio della rete delle ferrovie secondarie sarde alla predetta Società per le ferrovie complementari (N. 147);

Provvedimenti pel personale dei disegnatori e degli assistenti del Regio Corpo del Genio civile ed altri provvedimenti riguardanti il Corpo stesso (N. 152);

Concessione di un nuovo assegno temporaneo mensile di caro-viveri a favore dei pensionati civili o militari (N. 186);

Contravvenzioni per porto d'arma (N. 200).

La seduta è sciolta (ore 19).

#### Risposte scritte ad interrogazioni.

MORTARA. — *Al ministro delle finanze.* — « Considerato che il persistente deprezzamento della valuta nazionale e la conseguente altezza a cui si mantengono i prezzi di tutti i beni mobili ed immobili, delle merci e delle materie prime, possono facilmente costituire una causa di gravi difficoltà, di vive controversie, e forse di flagranti ingiustizie, nelle complicate operazioni che devono essere compiute per l'accertamento dei sopraprofiti industriali e commerciali di guerra, massime nelle aziende che erano in pieno esercizio prima della guerra e che tutt'ora lo sono.

« Interrogo l'onorevole ministro delle finanze per conoscere se abbia impartito istruzioni agli agenti incaricati dell'accertamento dei sopraprofiti, affinché sia tenuto conto con equità e cautela del diverso corso della moneta nazionale nei vari periodi ai quali l'accertamento dovrà riferirsi, così per evitare che ne sia tratto pretesto a illecite evasioni dell'imposta, come per la giusta applicazione di questa ai patrimoni privati.

« Qualora le istruzioni siano state date (come giova presumere), ne chiedo pubblica comunicazione affinché sia dato esaminare la efficacia e la sufficienza non meno a salvezza del pub-

blico erario che a tutela del diritto dei cittadini ».

RISPOSTA. — « La questione della svalutazione della moneta, cui si riferisce la interrogazione dell'onorevole senatore Mortara, ha una portata più vasta di quella che le si vorrebbe attribuire con riferimento ai soli profitti di guerra.

« Per ogni specie di reddito che varia nella misura nominale col variare del valore della moneta, se non si fanno frequenti rivalutazioni accade sempre che il reddito soggetto ad imposta è diverso da quello effettivamente prodotto. È tipico a tal riguardo, il caso, dell'imposta sui terreni, che grava sempre sul reddito inscritto nei catasti, per quanto il valore nominale del reddito stesso siasi accentuatamente elevato a causa del rialzo nel prezzo dei prodotti agricoli.

« Deriva da ciò che lo Stato continua a percepire sui terreni lo stesso tributo aggirantesi intorno ai cento milioni, come se il reddito fosse rimasto costantemente invariato.

« A questo primo inconveniente, cui dà luogo la svalutazione della moneta e che deriva dalla mancata rivalutazione dei redditi un altro è da aggiungerne, sempre da un punto di vista generale, ed è quello che dipende dalla mancanza di contemporaneità tra la produzione del reddito e il pagamento dell'imposta relativa. L'imposta, che è una parte aliquota del reddito, non risponde più alla sua giusta misura se tra il momento di produzione del reddito e il momento in cui la imposta è pagata si è verificata una variazione nel valore della moneta.

« Quali le conseguenze pratiche che sono in fatto scaturite dai due inconvenienti rilevati?

« Poiché, salvo lievi oscillazioni, noi abbiamo assistito nel nostro paese ad una costante ascesa dei prezzi, chi ha risentito il danno è stato il pubblico erario, chi ha risentito il vantaggio in rapporto al pagamento delle imposte è stato il contribuente.

« Se da queste osservazioni di carattere generale ci riportiamo al caso particolare dei profitti di guerra dobbiamo fare i seguenti rilievi.

« I profitti stessi hanno cominciato a prodursi nel 1914-15, e, sebbene siamo al 1920, gli accertamenti di quel primo periodo non sono an-

cora completi, nè tutti quelli eseguiti sono stati a tutt'oggi definiti; cosicchè vi sono contribuenti i quali debbono ancora corrispondere, alla distanza di oltre cinque anni, l'imposta dovuta.

« Questa imposta verrà corrisposta nel 1920 e magari nel 1921, ad una data cioè in cui il valore della lira è notevolmente diminuito in confronto all'epoca di produzione del reddito; il che vuol dire, in buona sostanza, che se la lira è diminuita, ad esempio, del cinquanta per cento, il contribuente viene realmente a pagare la metà dell'imposta che esso avrebbe dovuto corrispondere.

« Per gli anni che seguono al 1915 gli accertamenti da eseguire si accrescono gradatamente fino a diventare assai numerosi per gli ultimi due anni 1918 e 1919, per i quali anni gli accertamenti stessi si trovano ancora agli inizi; del che è agevole prendere cognizione dai dati che il Ministero ha fornito alla Commissione di finanze del Senato e che, in appositi quadri, figurano riportati nella relazione della Commissione stessa.

« Da questa mancanza di rispondenza tra la data in cui il profitto di guerra si è prodotto e la data in cui l'imposta relativa viene corrisposta, deriva che la svalutazione sempre più accentuatasi nella nostra moneta ha operato in senso favorevole ai contribuenti, i quali vengono in fatto a corrispondere una imposta il cui importo *reale* è notevolmente inferiore a quello effettivamente dovuto.

« Ma se tutto questo è vero, è vero d'altra parte, dal punto di vista del congegno tecnico di valutazione dei profitti che un danno deriva al contribuente se si determina il profitto stesso in base alla differenza tra il reddito conseguito in un anno e il reddito ordinario *ante bellum*.

« Questa differenza - si dice - tra il reddito attuale e il reddito *ante bellum* è in gran parte soltanto nominale ed apparente, perchè è l'espressione della svalutazione della moneta.

« Il fatto è vero, ma trova già un correttivo nello stesso congegno di valutazione, avendo la legge disposto che il reddito ordinario *ante bellum* non debba mai essere inferiore all'otto per cento del capitale investito nell'azienda per l'anno in cui si riferisce l'accertamento e

in cui il profitto di guerra si è prodotto. E poichè la svalutazione della moneta, se ha avuto influenza in rapporto al profitto, lo ha avuto anche in rapporto al capitale, che nelle aziende si è visto da un anno all'altro aumentato, ne deriva che, calcolando il reddito ordinario in base a questo capitale, aumentato anche per effetto di svalutazione della moneta, viene in gran parte a temperarsi il dannoso effetto che si lamenta per i contribuenti.

« Non vuole con ciò affermarsi che solo per tale fatto l'inconveniente si elimini, ma se si tiene conto dell'altro rilievo già fatto e riguardante il ritardo notevole nei pagamenti si deve concludere che in definitiva il danno per il contribuente può dirsi eliminato nella sua totalità.

« In conclusione, rimane da tutto ciò confermato che chi rimane danneggiato dal fatto della svalutazione della moneta è più l'Erario dello Stato che non il contribuente.

« Ma è stato osservato che il rilievo, puramente obiettivo, tende ad evitare così il danno del contribuente come quello dell'Erario; il che dovrebbe portarci a concludere che provvedimenti e temperamenti dovrebbero essere ricercati e adottati per evitare il danno dell'Erario.

« Ora, se si volesse entrare nell'ordine di idee di tenere conto della svalutazione della moneta noi ci troveremmo nella condizione di dover tenere ad un contribuente questo discorso:

« Voi avete conseguito nel 1915 un profitto di guerra di lire centomila oltre la quota esente, ed io Stato ho il diritto di avocarlo a me.

« Ma poichè dal 1915 ad oggi la moneta è svalutata, e la lira vale, ad esempio, la metà, voi mi verserete non lire centomila ma lire duecentomila! Se la svalutazione fosse più accentuata: ad esempio un terzo noi dovemmo chiedere una somma corrispondente a tre volte la indicata cifra di profitto e quindi lire trecentomila!

« Ed un ragionamento pressochè identico dovrebbe farsi a tutti coloro - e sono la totalità - che, pur avendo già liquidato i loro accertamenti, pagarono con un ritardo più o meno notevole oltre la data di produzione e realizzazione del profitto; lo stesso ragionamento dovrebbe farsi a tutti i contribuenti nel chiedere

ora, a distanza di parecchi anni, la differenza tra ciò che si è pagato e ciò che dovrebbe pagarsi per effetto della disposta avocazione, con quali sorprese, con quali dispute e con quali inconvenienti è assai facile immaginare!

« La questione della svalutazione della moneta, adunque non nuova, ma ravvivatasi oggi per effetto della applicazione di tributi di carattere eccezionale, in periodo di perturbazione di prezzi, può avere tutte le giustificazioni dal punto di vista teorico; ma quando la si volesse portare nel campo della pratica applicazione, darebbe luogo ad inconvenienti di tale fatta che nessuno saprebbe certo consigliare.

« Comunque, poichè l'art. 2 della legge rinvia ad una Commissione parlamentare l'esame delle norme di applicazione della legge stessa, non si esclude che la questione possa essere discussa dalla Commissione medesima.

« Il ministro  
« FACTA »

REBAUDENGO. — *Al ministero delle poste e telegrafi.* — « Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per migliorare il servizio telefonico della città di Torino, le cui condizioni pessime, addirittura intollerabili, furono esposte in un lucido memoriale testè inviato al Ministero da due Associazioni la « Pro Torino » e l'« Associazione fra i proprietari di case e terreni ».

RISPOSTA. — « Le condizioni del servizio telefonico in Torino in effetto, sono andate in questi ultimi tempi peggiorando, ma questa situazione, che l'Amministrazione è la prima a riconoscere, è assolutamente indipendente da ogni sua buona volontà e capacità a provvedere.

« Le due centrali a sistema manuale che attualmente servono la città di Torino non dovrebbero dar luogo, in condizioni normali di esercizio, a disservizi tali da eccitare il pubblico a lagnanze.

« Senonchè, dal giorno in cui scoppiò la guerra europea a tutt'oggi, nulla si è potuto fare per ampliare e migliorare l'impianto della rete urbana di codesta città, come pure, del resto, è avvenuto per tutti gl'impianti analoghi delle altre città d'Italia, mentre il traffico delle comunicazioni è enormemente cresciuto per

l'aumento della popolazione e dei rapporti industriali.

« Conseguentemente il sovraccarico di lavoro che si riversa sulle operatrici delle centrali crea una tale congestione specialmente nelle ore di massimo traffico, che non è possibile evitare i lamentati disservizi.

« Questi pertanto sono essenzialmente di due ordini: lentezza ed irregolarità della commutazione, dovuta allo smaltimento dell'enorme numero di richieste e maggior frequenza di guasti nelle centrali e degli apparecchi dovuta alla loro aumentata attività, cui è mancata e manca tuttora una corrispondente manutenzione, resa difficilissima per la scarsità e spesso addirittura per il mancato approvvigionamento dei materiali occorrenti in generale e dei prezzi di ricambio in particolare.

« L'amministrazione conosce bene tutto ciò ed ha non solo studiato da tempo e deciso quale debba essere la definitiva sistemazione di quella rete, ma ha iniziato l'attuazione del suo programma che, una volta condotto a termine, darà luogo ad uno dei migliori impianti telefonici.

« Infatti è già stato stipulato con le società industriali telefoniche italiane di Milano un regolare contratto in base al quale nel nuovo edificio telefonico di codesta città verrà impiantata una centrale automatica montata inizialmente per 10,000 numeri, ma estensibile a 15,000 numeri nei locali medesimi.

« Detta centrale sarà del tipo Strowger-Siemens a due fili, che è quello oggi più in uso che ha dato in pratica i migliori risultati.

« Tale impianto, che verrà gradualmente attivato a cominciare dai primi del prossimo anno, permetterà di compiere rapidamente la definitiva sistemazione della rete telefonica nella zona centrale della città.

« Per le zone periferiche invece verrà provveduto con quattro centrali le quali avranno sede in uffici da costruire appositamente su aree in parte già impegnate ed in parte soggetto di trattative.

« S'intende che l'esecuzione di tali impianti permetterà di poter dare corso al normale collegamento di nuovi abbonati, man mano che perverranno le richieste degli interessati.

« Ma fino a quell'epoca occorrerà pazientare perchè lavori così importanti e delicati non si



improvvisano; e d'altra parte ogni lavoro di carattere provvisorio deve essere escluso, anche perchè, a parte una spesa ingente inutilmente impiegata, occorrerebbe lo stesso tempo all'incirca come per un lavoro di carattere definitivo.

« Naturalmente l'amministrazione nei limiti del possibile dedicherà ogni sua cura affinché in attesa dell'impianto definitivo il servizio possa procedere nel miglior modo consentito dallo stato di fatto sopra esposto, tenendo anche in considerazione le proposte contenute nel pro-memoria di codesta rispettabile associazione.

« Per quanto concerne il personale operaio di commutazione non si manca di insistere e sorvegliare per quanto è possibile affinché ciascuno adempia al proprio dovere, ma bisogna pur riconoscere che non tutti gli inconvenienti possono eliminarsi per la deficienza degli impianti e la mancanza dei materiali, specie in riguardo alla manutenzione.

« Per il servizio di commutazione debbono poi aggiungersi le speciali difficoltà in cui si trovano le telefoniste di recente assunzione; alle quali occorrono inevitabilmente parecchi mesi di tirocinio per rendersi provette nel disimpegno di un servizio già difficile di per sé

stesso, ma reso ancor più difficile per le succitate circostanze.

« Riguardo infine al ritardo col quale si svolgono le comunicazioni telefoniche interurbane esso dipende non da favoritismi, perchè le comunicazioni seguono l'ordine delle richieste, ma dalla precedenza che si deve dare alle prenotazioni, alle comunicazioni urgenti ed a quelle di Stato e militari, le quali ultime sono ora contenute nei limiti dello stretto necessario appunto affinché il pubblico abbia a risentirne il minor danno possibile.

« Come è noto, i circuiti attuali sono insufficienti allo sfollamento delle numerose richieste di comunicazioni interurbane; ma anche a ciò l'amministrazione spera di porre rimedio nel minor tempo possibile, attuando, pur nelle presenti difficoltà, i piani già predisposti e concretati in ogni dettaglio per l'ampliamento e la ricostituzione della rete nazionale interurbana.

« Il Ministro

« PASQUALINO-VASSALLO ».

---

Licenziato per la stampa il 21 ottobre 1920 (ore 19).

F. M. CASAMASSIMI

Vice-direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.